

GERDIL ABATE DI SAN MICHELE DELLA CHIUSA

Uno degli aspetti meno conosciuti dell'attività pastorale del card. Gerdil riguarda il suo ministero come abate di San Michele della Chiusa. Tale abbazia, avendo le prerogative di abbazia *sui juris* o *nullius dioecesis*, aveva un territorio sul quale l'abate esercitava una giurisdizione pari a quella di un vescovo¹.

Questo territorio comprendeva due località importanti: la città di Giaveno, centro dell'abbazia, con il castello abbaziale, la collegiata ed il seminario, e la città ducale di Carignano, ed altre località minori come Coazze, La Loggia, La Cassa, le due parrocchie di Bernezzo ed infine il priorato di San Michele nella città di Torino. Su alcune di queste località, come Giaveno e Coazze, e su altre appartenenti alla diocesi di Susa come Celle, Novaretto e Chiavrie e alla diocesi di Torino come Valgioie, l'abate clusino godeva anche di una giurisdizione civile e di diritti feudali².

Pochi anni prima della nomina del Gerdil a vescovo l'abbazia subì alcune riduzioni a favore della diocesi di Susa, eretta nel 1772, a cui furono assegnate, insieme a 27 parrocchie della diocesi di Pinerolo, anche «quatuor loca, idest Vajes, S. Antonino, Chiusa et Sant'Ambrogio praefato monasterio sancti Michaelis subjecta»³. Nella bolla di erezione si stabiliva che lo smembramento avesse effetto alla morte del vescovo di Pi-

¹ Nel 1381 fu istituita la commenda, ma la vita monastica continuò fino al 1622 quando Gregorio XV eresse la Collegiata di Giaveno, dotandola dei beni dell'abbazia. (G. CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa con documenti inediti*, Torino 1870, p. 359).

² G. AVOGADRO DI VALDENGIO, *Storia dell'Abbazia di S. Michele della Chiusa*, Novara 1837, pp. 61-62: «Il detto abate, come signore e padrone nel temporale, et havendo in essi la prima e seconda cognitione, deputa li giudici, podestà e castellani rispettivamente per l'amministrazione della giustizia».

³ G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, XIV, Venezia 1858, p. 335. La bolla è pubblicata integralmente alle pagine 328-341. Queste quattro parrocchie erano state ancora visitate nel 1760 e nel 1766 dall'ab. Francesco Ferrero come vicario generale del card. Cavalchini: Archivio Arcivescovile Torinese (d'ora in poi abbreviato in AAT), 7. 1. 21, ff. 294-315.

nerolo e dell'abate di San Michele⁴. A motivo di tale condizione le quattro parrocchie che appartenevano all'abbazia di San Michele della Chiesa passarono a Susa nel 1774, quando l'abate card. Carlo Alberto Guidobono Cavalchini morì.

Quarant'anni prima era stata ceduta dall'arcidiocesi di Torino all'abbazia di San Michele la parrocchia di Coazze con tutte le frazioni pertinenti, tra cui quelle di Forno di Coazze e Indritto, che diventeranno più tardi altrettante parrocchie. Restavano ancora sotto la diocesi di Torino Valgioie (Vallis Judea) e Trana, confinanti con Giaveno. Tali parrocchie passeranno all'abbazia di San Michele nel 1781, in cambio della frazione La Loggia e della parrocchia di La Cassa, con la permuta, di cui parleremo più diffusamente, effettuata tra l'arcivescovo di Torino Vittorio Gaetano Costa di Arignano e il card. Gerdil.

All'abbazia della Chiesa apparteneva anche il Priorato di San Michele che si trovava nella stessa città di Torino. Questa chiesa era in un primo tempo situata vicino a Porta Palazzo, tra San Domenico e la Basilica Mauriziana, ma fu demolita in seguito alla rettificazione della via d'Italia (attuale via Milano) decisa il 29 aprile 1729 su progetto dell'architetto Filippo Iuvarra. Il titolo con relativa giurisdizione abbaziale fu trasferito nell'attuale chiesa di San Michele in via Giolitti⁵. In tale chiesa venivano promulgate le lettere pastorali degli abati clusini.

Il card. Giacinto Sigismondo Gerdil, abate dal 1777 alla sua morte nel 1802, fu il terzultimo degli abati commendatari di San Michele della Chiesa prima della destinazione dell'abbazia ai Rosminiani, ma fu l'ultimo abate che esercitò le prerogative episcopali sul territorio abbaziale⁶.

⁴ Ivi, p. 332: «Itaque ex tunc, sed quoad effectum statim ac ecclesia Pineroliensis quovismodo vacaverit et dicti Monasterii Sancti Michaelis commenda cessaverit».

⁵ L. TAMBURINI, *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al barocco*, Torino s.d., pp. 416-420.

⁶ CAPPELLETTI, *Le Chiese...* cit., XIV, p. 343: «Col ristabilimento della diocesi di Susa, nel 1817, fu ristabilita anch'essa benché coll'essenziale mutazione dell'indole sua, non più figurando come abbazia Nullius dioecesis, come era stata in tutti i secoli addietro, né con la particolare prerogativa di avere il territorio suo proprio, di avere Seminario, di godere in somma le primitive onorificenze». Il passo citato rimanda alla Bolla sulle Chiese negli Stati Sardi pubblicata nel volume XIII, p. 27s. Vedi pure C. GRILLO, *Il Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil. Notizia storica dedicata a Sua Altezza Reale il Principe Oddone di Savoia*, Torino 1865, p. 3. L'ab. Cesare Garetti di Ferrere era dottore in teologia, membro del Collegio di Belle Arti dell'Università di Torino, preside della Basilica di Superga. Morì il 17 marzo 1826 e fu nominato suo successore l'ab. Giuseppe Cacherano di Bricherasio, che fece eseguire molti restauri all'antico edificio abbaziale. Alla sua morte il re Carlo Alberto non nominò più alcun abate commendatario ma, d'accordo con la Santa Sede, affidò l'abbazia di San Michele — allo scopo di riportarla all'antico splendore — all'Istituto della Carità, la nuova congregazione fondata da Antonio Rosmini Serbati il 20 febbraio 1828 al Calvario di Domodossola (Novara). Per questo Carlo Alberto vi fece anche portare alcune tombe di suoi antenati provvisoriamente sepolte in una cripta del duomo di Torino. AVOGADRO DI VALDENGIO, *Storia...* cit., pp. 98-99.

Le nomine degli abati commendatari, che avevano sostituito in molte abbazie *nullius dioecesis* i religiosi, erano per lo più riservate alla Santa Sede; ma in Piemonte, per un antico privilegio dinastico, la presentazione al papa degli ecclesiastici da nominare vescovi o abati veniva fatta dai duchi e poi dai re di Savoia, i quali per lo più si preoccuparono di farsi onore con delle scelte oculate e pastoralmente ben indirizzate⁷.

Giacinto Sigismondo Gerdil fu nominato abate di S. Michele della Chiusa dal re Vittorio Amedeo III il 22 gennaio 1777, due anni e mezzo dopo la morte del suo predecessore, il card. Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, che fu abate dal 1759 e morì alla metà di marzo del 1774.

La lettera inviata dal re Vittorio Amedeo III a Pio VI il 22 gennaio 1777 per la collazione dell'abbazia afferma:

«L'abbazia di S. Michele della Chiusa di nostra regia nomina trovandosi vacante per la morte del Signor Cardinal Cavalchini, ci siamo determinati di nominare per essa, come riverentemente facciamo a Vostra Santità, il vescovo di Edessa Giacinto Gerdil, soggetto che tanto ha meritato presso di noi non meno per le lodevoli cure dal medesimo impiegate nella felice direzione degli studi dell'amatissimo mio figlio il Principe di Piemonte, che per la virtuosa ecclesiastica condotta dal suddetto tenuta costantemente»⁸.

Il Claretta racconta con quanta gioia la notizia della nomina del card. Gerdil fu accolta da parte del consiglio comunale di Giaveno:

«Eletto abate di San Michele l'illustre mons. Giacinto Sigismondo Gerdil, teologo e metafisico rinomato [...], il Consiglio nell'adunanza del 17 febbraio, rese prima le dovute grazie alla divina bontà, dalla cui provvidenza riconosce un tanto padre e signore, per dottrina e merito singolare il più ragguardevole e desiderato, votava una lettera di congratulazioni all'eminente personaggio»⁹.

Anche il capitolo di Giaveno si affrettò ad inviare al nuovo abate felicitazioni particolarmente cordiali e devote, alle quali il Gerdil rispose da Roma il 22 febbraio 1777:

«Le amorevoli felicitazioni del Ven. Capitolo, Dignità e Canonici di cote-sta insigne Chiesa di Giaveno, sono per me di un gran conforto nella confusione che io provo in vedermi per la Somma Clemenza di Sua Maestà ol-

⁷ Il privilegio di nomina risale ad un breve di Nicolò V del gennaio 1451 concesso al duca Ludovico di Savoia e ai suoi successori. Fu confermato successivamente da brevi, concordati e bolle di ben sette papi, che lo estesero pure alle province che i Savoia man mano acquisirono. (G. MILONE, *La vita e i tempi di Mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà (1732-1778)*, tesi di laurea ms. presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Franco Venturi, 1960-61, p. 123).

⁸ CLARETTA, *Storia diplomatica...* cit., p. 200.

⁹ G. CLARETTA, *Cronistoria del Municipio di Giaveno dal secolo VIII al XIX con molte notizie relative alla storia generale del Piemonte*, Torino 1875, p. 551.

tre ogni mio merito nominato all'inclita Abbazia di S. Michele. Il gradimento che dimostrano mi fa sperare che dovranno aiutare in ogni occasione il desiderio che avrò sempre di cooperare, quanto mi sarà possibile, al bene che Essi fanno col loro zelo ed esempio, a gloria di Dio e a vantaggio della anime. Mando pertanto distintissime grazie a Cotesto Ven. Capitolo, Dignità e Canonici, degli affettuosi sentimenti che nutriscono a mio riguardo, e che mi saranno sempre carissimi. Li prego a volermeli continuare e ad essere persuasi di tutta la mia premura di poter contestare ad un Corpo sì rispettabile e a ciascheduno in particolare dei degnissimi Soggetti che il compongono, la mia viva riconoscenza e la perfetta stima, con cui raccomandandomi instantemente alle loro sante preghiere passo a sottoscrivermi...»¹⁰.

Pur dovendo risiedere molto a Roma, a causa dei gravissimi impegni che lo trattenevano presso la Curia pontificia, egli dedicò alla diocesi abbaziale tutte le cure possibili e abitò, anche per lunghi periodi, a Giaveno, centro della sua diocesi, come attesta il Claretta: «Ebbe a risiedere più volte nel castello abbaziale di Giaveno, e specialmente nel 1787, anno in cui v'acolse Carlo Emanuele colla Regal Sua Consorte Maria Adelaide Clotilde di Borbone»¹¹. Questa visita viene ricordata da due lapidi poste nel seminario e nell'atrio del castello abbaziale di Giaveno¹².

Il Gerdil dimostrò inoltre uno straordinario spirito di carità verso i poveri di Giaveno e delle altre località dell'abbazia, come vedremo più avanti, ed utilizzò per essi le rendite delle due abbazie di cui era stato investito, mantenendosi assolutamente povero.

¹⁰ Archivio Storico Barnabatico di Roma, Fondo Gerdil (d'ora in poi abbreviato in ASBR, *Gerdil*), LII, pag. 1. I buoni rapporti del Capitolo di Giaveno verso il Gerdil e l'attenzione da lui dimostrata nei confronti dei canonici è provata anche da altre corrispondenze, contenute nel medesimo volume, tra cui la lettera del 24 gennaio 1778 in risposta alle felicitazioni del Capitolo per la sua nomina cardinalizia, nella quale egli scrive: «Contribuiscono al mio pieno contento i contrassegni di compiacenza che le Signorie Vostre mi favoriscono per la Somma Clemenza usatami dal Santo Padre ammettendomi all'onore della Sagra Porpora. Se per questa finezza ne protesto loro le mie somme obbligazioni, molto più per quelle parti che hanno voluto esercitare primieramente con la Maestà Divina, che si degna riguardarmi con grazie segnalatissime, né mai da me sapute meritare. Li ringraziamenti che rendo alle Signorie Vostre Illustrissime, che non fanno bastantemente palese la mia grata riconoscenza, manifesteranno l'impegno che mi farò sempre di poter contribuire ad ogni loro vantaggio; e mentre ne desidero delle opportunità, rinnovo i sentimenti della mia riconoscenza e sincerissimo affetto, e resto delle Signorie Vostre Illustrissime affezionatissimo per servirli di vero cuore...».

¹¹ CLARETTA, *Storia diplomatica...* cit., p. 201.

¹² Ivi, p. 200-201; GRILLO, *Il Cardinale...* cit., p. 36-37. L'iscrizione del seminario dice: «Optimos. Jucundissimos. Principes./ Javen. Seminarii. Succedentes. Aedibus./ Alumni. Devoti. Nomini. Maiestatiq. Eorum./ Faustis. Hominibus./ Prosequuntur». La lapide collocata dal Gerdil nell'atrio del castello dice: «Carolo. Emm. Regis. Victor. Amed. F./ Et. Mariae. Adel. Clotil. Borb. Coniugi. Eius./ Hyac. Sigis. Gerdil. S. R. E. Presb. Cardinalis./ Ab. S. Michaelis. De. Clusa./ Anno. MDCCLXXXVII./ Ad. Laetissimum. Diem. X. Cal. Augusti./ Posterorum. Memoriae. Commendandum./ Quod. Gestientibus. Javenatibus./ Principes. Indulgentissimi./ Ex. Itinere. Ad. D. Michaelis./ Domum. Ab. Sua. Sponte. Ingressi./ Eam. Post. Triduum. Summo. Honore. Honestarunt./ P. C.».

Egli dovette comunque reggere abitualmente l'abbazia per mezzo dei suoi vicari generali, come già avevano fatto i suoi predecessori. Nel 1777, al momento della nomina del Gerdil ad abate clusino, era vicario capitolare l'abate Francesco Ferrero. Egli aveva già controfirmato ben due sinodi abbaziali con il card. Guidobono Cavalchini nel 1761 e nel 1768, ed il Gerdil lo confermò vicario generale con un manifesto del 17 maggio 1777¹³.

L'abate Francesco Ferrero di Valdieri era abate mitrato di S. Giacomo di Bessa nel Biellese, teologo collegiato e preside del collegio dei teologi all'Università di Torino. Successe al Gerdil sulla cattedra di filosofia morale nel 1754 e su quella di teologia morale nel 1764. Fu pure priore dell'Accademia dei Nobili ed economo generale regio-apostolico dei benefici vacanti dal luglio 1788 al 1797. Era stimato anche nell'ambiente giansenista piemontese, come dimostra il fatto che fu esaminatore sinodale ad Asti nel 1786 con il vescovo filogiansenista mons. Paolo Maurizio Caissotti di Chiusano, favorevole alla Chiesa di Utrecht. Per questo fu preso di mira dalla satira antigiansenista pubblicata nel 1770 contro mons. Rorà¹⁴, e più tardi fu nominato presidente, ormai ottantenne, della Commissione Ecclesiastica del governo repubblicano provvisorio, durata appena tre mesi, dal 31 luglio all'11 ottobre del 1800, e soppressa da Napoleone dopo gli attacchi che subì anche da parte di alcuni giacobini, come il Morardo. Di questa commissione però fu membro anche il can. Emanuele Gonetti, vicario generale di mons. Buronzo, non imputabile di simpatie giansenistiche, anche se la maggior parte dei membri erano noti per la loro simpatia per Port-Royal, come il can. Bartolomeo Borghesio già segretario di mons. Balbis Bertone a Novara, l'ex parroco di San Rocco in Torino teol. Giambattista Giordano e l'ab. Giov. Battista Testa suo viceparroco, i canonici della Metropolitana Carlo Francesco Rignon e Pietro Bernardo Marentini vicario generale di Torino, e soprattutto l'ex filippino Michele Gautier. I giansenisti si infiltrarono ancor di più tra i sottocommissari che dovevano attuare le riforme nelle varie diocesi: per il circondario di Torino fu designato l'ab. Girolamo Giuseppe Vincenzo Spanzotti, per Asti il can. Benedetto Vejluva già vicario generale ed in polemica con il nuovo vescovo, per Casale il can. Giovanni Angelo Bergan-

¹³ G.S. GERDIL, *Cum Regi optimo*, Torino 1777. Dopo aver espresso il dispiacere di non poter a viva voce comunicare con il clero e il popolo dell'abbazia, egli afferma: «At quando longinquo spatio seiungimur et praesens vitae nostrae lex et rationes officiorum id aegre patiuntur, liceat uti praesidiis quae rem bene gerentes Maiores nostri adscriverunt, quibusque religionis castitati vestraeque salutis consuluerunt. Ad eam rem apud vos Virum nostras vices gestorem designatum volumus, quo istius Ecclesiae res superiorum Antistitum nomine auspiciisque moderante, res vestrae ex animi sententia cesserunt». La circolare, promulgata a Torino *ad aedem D. Michaelis Jurisdictionis Abbatialis XIV Kal. Junii MDCCLXXVII*, è già controfirmata dall'ab. Francesco Ferrero.

¹⁴ P. STELLA, *Il giansenismo in Italia*, I/II, Roma 1995, pp. 265-266.

cini. Il «Giornale degli Ecclesiastici» di Gaspare Morardo attaccò la Commissione in modo rabbioso, e fu pure affisso per Torino un manifesto il quale diceva: «Morte alla Commissione ecclesiastica, rea di contro-rivoluzione»¹⁵.

Nonostante questo ambiguo rapporto con i giansenisti, condotto per altro con molto senso della misura, il Ferrero fu uno dei più influenti teologi del suo tempo, e giustamente lo Stella osserva che la sua personalità non è stata ancora sufficientemente lumeggiata dalle fonti che conosciamo. Egli collaborò con molto zelo nella guida dell'abbazia, nonostante i suoi molteplici impegni, e morì nel 1801, l'anno precedente alla morte del suo superiore.

Dovendo scegliere un successore all'ab. Ferrero, il card. Gerdil si rivolse ancora ad un teologo dell'Università ed elesse vicario generale dell'abbazia il can. Gian Giulio Sineo dei Signori della Torre Pallera. Il Sineo restò in carica per breve tempo e fu l'ultimo vicario generale della diocesi abbaziale. Era nato il 28 novembre 1757 e morì l'11 luglio 1830. Dottore in ambo leggi, membro del collegio di teologia dell'Università di Torino, canonico onorario del Capitolo Metropolitano, cavaliere mauriziano, era stimato anche perché rifuggiva onori e carriera, tanto che rifiutò l'episcopato. Era un grande predicatore e teologo, e fu giudicato dai contemporanei uno degli uomini per ingegno più straordinari del Piemonte. Le opinioni espresse in un suo discorso all'Università furono attaccate violentemente dai giansenisti piemontesi.

1. - *Magistero e governo episcopale*

Il Gerdil dimostrò lo spirito che lo animava verso le popolazioni dell'abbazia di San Michele soprattutto attraverso le sue lettere pastorali. Fin dalla prima espresse l'affetto che provava verso di loro confermando l'abate Ferrero come vicario generale dell'abbazia:

«Dappoiché, per Pontificia, e Reale munificenza, fummo come ad un tratto insigniti del Carattere Episcopale, e sollevati al Regime dell'inclita Abbazia di S. Michele, s'accese nel nostro Cuore la più viva intima dilezione verso il Gregge a Noi affidato, né credemmo potervela manifestare più convenevolmente, che per lo mezzo di un degno Ministro degli Altari, la cui voce sapevamo esservi nota da lungo tempo, e dovervi riuscire tanto più gradita, quanto maggiore si è il frutto, che ha prodotto tra Voi»¹⁶.

¹⁵ T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 al giorni nostri*, II, Torino 1887, pp. 168-172.

¹⁶ G.S. GERDIL, *Il Sagro Vincolo*, in *Opere edite ed inedite del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil*, XX, Roma 1821, p. 249. Tutte le opere di Gerdil — salvo diversa segnalazione — verranno citate secondo questa edizione romana.

Manifestò poi il desiderio di incontrarsi presto personalmente con il suo popolo «perché la nostra lontananza, lungi dallo sminuire, non fa che accrescere il desiderio nostro di vedervi, quando che se sia possibile»¹⁷.

Il pensiero del Gerdil va poi al santuario abbaziale di San Michele, da cui il *Principe delle celesti milizie* veglia sulle popolazioni dell'abbazia. Il Gerdil si augura di recarvisi presto e di rivestirvi le insegne del suo episcopato:

«Non può a meno il nostro pensiero di rivolgersi del continuo alle beate Soglie di un Santuario, su cui veglia incessantemente un Angelo supremo, costituito da Dio Principe delle Celesti Milizie e che tante volte spiegò con segnalati prodigj la special cura, e protezione, che tiene di Voi. Grande sarebbe in vero la nostra consolazione nel venirci fatto di vestire, tuttoché indegni, le sagre insegne del nostro Ministero in sì Augusto Tempio, ed in mezzo ad una eletta Corona di Sacerdoti, porgere agli Angeli assistenti all'Altare i voti di un Popolo fedele, per farli salire qual'odoroso incenso a' piedi del Trono dell'Altissimo, e riportarne le più abbondanti benedizioni»¹⁷.

Il Gerdil indugia poi a spiegare il senso dell'autentica devozione agli angeli. La ricerca della loro protezione richiede l'omaggio delle virtù che sono loro più care, e soprattutto, sottolinea il Gerdil riferendosi a S. Tommaso, dell'unità e della pace che si fondano sul perdono reciproco e sulla misericordia:

«Gli Angeli Santi ci amano, perché Cristo ci ha amati. Vuole che ad essi familiarmente ricorriamo in qualunque nostra necessità, studiandoci di acquistare la loro benevolenza, con fare, che scorgano in Noi le Virtù, che sono il più degno oggetto delle loro compiacenze, modestia, sobrietà, mortificazione, umiltà. Ma soprattutto, dice il S. Dottore, pace, e unità vogliono da Noi gli Angeli di pace, né vi ha cosa loro più grata, che di rimirare nella Società degli Uomini sulla Terra una felice immagine di quella beata pace, che regna fra essi nella Celeste Patria. Se desideriamo le misericordie del Signore, se ne sentiamo il bisogno ad ogni momento, impariamo ad essere misericordiosi verso li nostri Fratelli, a perdonarci vicendevolmente i nostri difetti, che pure tutti ne abbiamo da renderci molesti agli altri; ad usare verso qualunque nostro Prossimo, che sia in necessità, quella compassionevole assistenza, che vorremmo fosse usata con noi»¹⁹.

Espressioni riconoscenti egli dedica al papa di cui loda «i suoi providi consigli, le sue incessanti fatiche, il suo zelo e le sue premure in difendere la Religione contro gli assalti dell'incredulità»²⁰, e al re di Sardegna «che dimentico di se stesso, non respira che il bene de' suoi popoli,

¹⁷ Ivi, p. 250.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Ivi, pp. 250-251.

²⁰ Ivi, p. 252.

e che alle doti sublimi di Regnante unisce le viscere di Padre», alla regina ed al principe di Piemonte, la cui educazione era stata affidata alla sua cura. Per quest'ultimo innalza una preghiera che esprime stima e profondo affetto:

«Dio Santo, non cessate di vegliare su quell'Anima in cui mi deste la sorte di vedere spuntare, e indi crescere, e vieppiù dilatarsi, i lumi di un intelletto amico del vero, le inclinazioni di un cuore benefico amico del giusto, gli affetti di un'anima penetrata di pietà, desiderosa sopra ogni cosa di piacervi, e di amarvi. Conservate la Real Consorte, che per lui formaste adorna de' medesimi pregi»²¹.

Anche le successive lettere pastorali, scritte nelle più svariate circostanze, rivelano una preoccupazione costante di istruire il popolo nella dottrina cristiana. Egli le redige con stile semplice ma accurato, ed il loro contenuto è intriso di Sacra Scrittura e di insegnamenti patristici, ed è ricco di indicazioni pratiche, frutto di preghiera personale e di riflessione sugli avvenimenti spesso dolorosi per i quali esse sono scritte.

Ogni anno una lettera pastorale veniva da lui dedicata alla quaresima. Nella prima lettera egli fa una bella catechesi sul senso cristiano del digiuno e della penitenza, sottolineando anzitutto la corrispondenza di queste pratiche cristiane con la retta ragione. I disordini morali degli «amatori del mondo» producono infatti conseguenze funeste: «Gravèzze di corpo, e di spirito, disordini nella condotta della casa, e nelle faccende domestiche, intralasciamento di doveri, o affari trascurati, amarezze reciproche, rivalità»²².

I precetti del digiuno e dell'astinenza dati dalla Chiesa salvaguardano anche la salute fisica e la vera gioia dei suoi figli:

«Una luttuosa quotidiana esperienza dimostra, quanto si vadano abbreviando per la intemperanza nel vitto i giorni dell'uomo; né vanamente fu detto, che più sono le vittime della gola, che della spada. Al riparo di sì funesto danno accorre la pia sollecitudine di santa Chiesa a fin di provvedere qual tenera madre alla stessa corporal salute de' suoi figli, obbligandoli ad una continuata, e severa astinenza, in quel tempo anche più congruo, ov'è di maggior uopo la parsimonia, e tenuità degli alimenti»²³.

In questi passi non è difficile scorgere la preoccupazione apologetica antilluminista. Egli però non limita affatto il suo insegnamento al piano naturale, ma rifacendosi a San Tommaso spiega i benefici più strettamente spirituali del digiuno, riportandoli a «due principali capi, secondo l'autorevole dottrina dell'Angelo delle scuole, si riducono i beni, a' quali

²¹ Ivi.

²² G.S. GERDIL, *L'imminente corso*, in *Opere... cit.*, XX, pp. 254-255.

²³ Ivi, p. 255.

è ordinato il digiuno: l'uno si è la rimozione della colpa, l'altro la elevazione dello spirito a Dio»²⁴.

Il Gerdil si dimostra figlio del suo tempo quando ripete l'antico luogo comune dell'omiletica postridentina, che attribuiva direttamente al castigo di Dio tutte le disgrazie che colpivano l'uomo, anche le calamità naturali:

«Se avviene pertanto, per valerme de' sentimenti del Catechismo Romano, che veggiamo senza frutto consumarsi le nostre spese, le nostre fatiche, i nostri sudori; se le speranze concepite di copiosa messe vengono defraudate da stagione intempestiva, da gelo repentino, dal soffio di venti ardenti, dall'impeto di furibonda gragnuola; se insomma una qualunque improvvisa calamità ne rapisce dalle mani lo sperato frutto d'un anno di lavori, sappiamo, che queste, ed altre disgrazie provengono dalla reità delle nostre colpe, per le quali si ritira Iddio da noi, né benedice le opere delle nostre mani, e lascia che sussista in tutta la sua forza l'orrenda sentenza pronunciata da principio contro di noi»²⁵.

Tuttavia, sottolineando il carattere medicativo delle pene, egli si sforza di correggere l'immagine di un Dio vendicatore con l'annuncio evangelico della sua infinita bontà e misericordia:

«Ah diletteissimi, se mai ebbimo la disgrazia di scostarci da sì buon Padre, non tardiamo a prendere il consiglio del Figliuol prodigo, e ci sovenga del Padre nostro che è ne' Cieli. Non sì tosto ne vedrà fare a lui ritorno con cuore contrito, ed umiliato, che si commuoveranno le viscere della sua misericordia sopra di noi. Egli ne accoglierà, ne rivestirà de' primieri perduti ornamenti, e placato per le nostre penitenze, avvalorate dal sangue del suo benedetto Figliuolo Gesù Cristo, lungi da sé rigetterà li flagelli, onde armava la giustizia la destra di lui per punirci»²⁶.

La mortificazione inoltre purifica lo spirito umano e lo rende degno della contemplazione di Dio. Per questo l'apostolo Paolo ci esorta a *castigare il proprio corpo, e ridurlo in servitù*. «Felice servitù — esclama il Gerdil — di mal nate cupidigie, per cui acquista lo spirito, e più franco impero sulla parte inferiore, e facilità maggiore di sollevarsi alla contemplazione de' celesti beni, e di gustarne l'ineffabile soavità»²⁷.

Indicativo della moderazione delle opinioni teologiche del Gerdil è pure il giudizio positivo che egli, pur essendo probabiliorista e contrizionista, dà del card. Bellarmino, esponente del probabilismo e dell'attrizionismo. Il Bellarmino, egli afferma, aveva sapientemente descritto le virtù che si esercitavano con il digiuno cristiano:

²⁴ Ivi, p. 256.

²⁵ Ivi, p. 257.

²⁶ Ivi, p. 258.

²⁷ Ivi, 259.

«Così chi digiuna per meglio disporsi alla orazione, fa un eccellente atto di religione; chi digiuna per osservare colla dovuta sommissione il precetto di S. Chiesa, esercita un atto della virtù dell'ubbidienza, che è di tanto pregio, e merito presso il Signore; chi digiuna per punire in sé le colpe commesse, fa un atto di giustizia; chi osserva il digiuno in segno protestativo della fede cattolica contro le depravate dottrine degli eretici, partecipa della virtù della fede; chi digiuna per imitare Cristo nel suo digiuno, tributa un omaggio della sua divozione verso Cristo»²⁸.

L'attenzione pastorale che il Gerdil aveva verso le popolazioni più umili della sua abbazia appare soprattutto nel timore che esse possano essere scandalizzate dall'adozione di riforme troppo radicali nel culto liturgico. Questa preoccupazione è chiaramente manifestata nella *Notificazione* in cui annunciava la riduzione delle feste di precetto richiesta a Pio VI dal re di Sardegna nel 1786. Egli dedica ben sedici fitte pagine, nell'edizione romana delle sue opere, a spiegare le ragioni che rendevano legittima e doverosa l'osservanza di tale riduzione. Oltre che esporre i motivi utili a togliere ogni causa di scrupolo o di disagio nel popolo, egli approfitta di questa notificazione per fare una catechesi sulla legge divina della santificazione delle feste, partendo dall'idea di Dio creatore e dell'uomo creatura²⁹.

Il culto deve essere interiore ed anche esteriore, personale ed anche sociale. Nei pacati ragionamenti del Gerdil non è difficile scorgere una garbata apologetica contro le dottrine del Rousseau nell'*Émile*:

«Del culto, che noi rendiamo a Dio, il cuore in vero è la sorgente; ma il cuore non basta alla pienezza di adorazione, che gli dobbiamo. Il volerlo onorare solo coll'esterior apparenza, sarebbe una ipocrisia; e il volergli contrastare un'esterna adorazione, sarebbe una rebellion manifesta nell'uomo, che dal suo Signore ricevuto avendo e l'anima e il corpo, di tutto se stesso dee rendergli omaggio. L'uomo nasce in società. La relazione necessaria di ogni uomo al suo Dio in vece di sminuirsi per la social convivenza, acquista anzi un grado di pubblica stabilità, dappoiché ogni uomo apporta nella società i diritti ugualmente, e i doveri, che sono inseparabili dalla propria origine, e condizione»³⁰.

Il Gerdil spiega poi che l'autorità religiosa come aveva il diritto di introdurre nuove feste, così aveva anche quello di sopprimerle. Parte dalle radici bibliche della santificazione della festa, che deve essere sempre celebrata ogni sette giorni anche se tale giorno può essere cambiato. Presso il popolo ebraico fu il sabato, poi sostituito dai cristiani con la domenica, giorno della risurrezione del Signore. Successivamente essi introdussero altre festività che riguardavano Cristo, come il Natale, la Circoncisione, l'Epifania. Solo in un secondo tempo si aggiunsero le feste della Madonna

²⁸ Ivi, p. 261.

²⁹ G.S. GERDIL, *Non si può immaginare*, in *Opere...* cit., XX, p. 264.

³⁰ Ivi.

e dei santi, e particolarmente quelle di San Giovanni Battista, degli apostoli e dei martiri. Con il passar dei secoli tali feste si moltiplicarono fino a creare disagi e danni all'agricoltura, all'artigianato e al commercio. Per questi motivi varie volte i papi ed i vescovi ricorsero a riduzioni di feste:

«Per la qual cosa da ben quattro secoli a questa parte si vedevano i Vescovi nella precisa situazione di dovere diminuire le soverchie Feste, e per decoro della Religione, e per vantaggio de' popoli, come fu fatto or in questa Provincia ed ora in quella. Urbano VIII, ed i suoi successori nelle varie Bolle, che pubblicarono a tale oggetto, ben si mostrarono persuasi, quanto giusti fossero i richiami de' popoli, a vantaggio de' quali vegliar anzi dee benefica la Religione, e a danno non mai»³¹.

Egli insiste pure sulla prudenza usata dal re prima di determinarsi a chiedere al papa tale riduzione:

«Le doglianze, i bisogni degli agricoltori, e degli artefici arrivarono al trono del Regnante nostro Monarca, la cui vigilante provvidenza non dimentica nessuna classe de' felici suoi sudditi. Vide egli la più numerosa parte esserne gravati, e quegli appunto maggior danno sentirne, che niun altro sussidio hanno, fuorché il sudore della lor fronte, e vide ancora, quanti altri, delle ecclesiastiche, e secolari leggi abusando, le non osservate Feste volgessero anzi a fomento d'ozio, d'intemperanza, di vendetta, di balli, di mille vizi»³².

Tale riduzione di feste fu assai drastica: furono soppresse le festività degli apostoli raggruppandole tutte il 29 giugno, e numerose feste della Madonna e dei santi. Furono conservate soltanto le feste del Signore, un solo giorno festivo invece di tre giorni dopo le feste maggiori di Pasqua, Pentecoste e Natale, la festa di San Maurizio protettore del Regno e, in ciascuna diocesi, del protettore primario della città vescovile. Il decreto di riduzione delle feste comportava anche cambiamenti liturgici. Nello stabilirli è interessante rilevare come il Gerdil adottò il criterio di uniformarsi alle disposizioni dell'arcidiocesi di Torino, in quanto ciò che veniva disposto «dal Vescovo Metropolitano è convenientissimo che ricorra anche fra noi per uniformità di disciplina».

Egli esprime poi la speranza che la riduzione delle feste incrementi e non diminuisca l'autentico culto dovuto a Dio:

«Ripigliate ugualmente e le massime, e il coraggio, e la disciplina, e il fervore dei secoli antichi; così che, secondo l'avvisamento del Sommo Pontefice, la disciplina variante per vostro vantaggio produca in voi accrescimento di fervore, e di divozione. Ché altrimenti una semplice diminuzione di religioso culto tornerebbe a disonore di voi, che l'avete sollecitata»³³.

³¹ Ivi, p. 272.

³² Ivi, p. 273.

³³ Ivi, p. 276.

La stessa preoccupazione di spiegare i motivi che hanno indotto a delle riforme è testimoniata anche dalla pastorale che annuncia il buon esito della trattativa condotta a termine nel 1781 con l'arcivescovo di Torino, Vittorio Gaetano Costa di Arignano, per rendere più funzionale la cura d'anime mediante una rettificazione dei confini delle diocesi. Abbiamo già osservato che varie parrocchie appartenenti alla giurisdizione abbaziale erano sparse nel territorio della diocesi di Torino e lontane da Giaveno, centro dell'abbazia. Nella suddetta permuta furono assegnate al territorio abbaziale due parrocchie confinanti con Giaveno, cioè quella di Trana e quella di Valgioie, in cambio della parrocchia di La Cassa e della nuova parrocchia de La Loggia³⁴.

Nella breve lettera pastorale con cui annunciò alla diocesi il provvedimento egli dimostra di aver ben valutato l'opportunità di una permuta che sarebbe stata per certi versi dolorosa:

«Non possiamo dissimulare, anzi ingenuamente confessiamo, che per la paterna affezione con cui abbiamo tuttavia riguardato quella porzione del nostro Gregge, come Pecore sempre docili a ricevere, e fedeli nell'eseguire i nostri ammaestramenti, da una certa indicibile tenerezza d'animo siamo stati fortemente commossi nell'atto di rompere l'antico vincolo, che con Noi si strettamente le univa; ma per altra parte non legger conforto Ci porse il pensare, che dalla nostra direzione passavano sotto il dolce e saggio governo d'un Prelato vigilantissimo, in cui le più esime e luminose doti del buon Pastore in maravigliosa guisa risplendono»³⁵.

Accennando poi al fatto che la proposta era partita dall'Arcivescovo di Torino egli ne riconosce l'opportunità e ne afferma la piena conformità alle indicazioni dell'antico concilio di Torino:

«Imperciochè dall'intenzione purissima di sì degno Prelato, mosso da Spirito superiore, per le canoniche forme, colle quali il progetto saggiamente divisato fu condotto a fine, ci parve di conoscere la volontà di quel Dio, nel cui arbitrio la sorte de' popoli è riposta [...] Sotto gli occhi nostri abbiamo posto il secondo Canone del celebre Concilio tenuto in Torino fin dall'anno 397, nel quale que' santi Prelati dichiararono, ove trattisi di simili permutate, non avervi più utile consiglio di quello ch'essi tennero in tai contingenze, cioè che di comun consenso ciascun Pastore le Chiese più alla sua residenza vicine visiti e regga»³⁶.

³⁴ Nella lettera pastorale si parla della parrocchia di Caccia. Il nome è stato poi cambiato in La Cassa, per una trasformazione dialettale del termine che in piemontese significa di caccia.

³⁵ G.S. GERDIL, *Al Venerabile Clero e diletissimo Popolo delle parrocchie di Trana e Valgioia. Salute nel Signore*, Torino 1781. La pastorale è pubblicata pure nell'edizione romana delle opere del Gerdil, al tomo XX, e nell'edizione napoletana al tomo VII, p. 430 ss.

³⁶ Ivi.

La permuta fu pure sottoposta all'approvazione di Pio VI il quale «con Appostolico beneplacito ha voluto non pur approvare la nostra condotta, ma commendare eziandio la nostra esattezza nell'osservanza de' Canoni e dell'Ecclesiastica disciplina»³⁷.

Rivolgendosi ai due paesi che d'ora in poi faranno parte della sua Chiesa abbaziale, il Gerdil esprime propositi di cura pastorale animati dalla più grande carità:

«D'ora innanzi Ci considererete come vostro Padre e Pastore, Voi quai Figliuoli dilettezzissimi risguarderemo. Con Voi avari non saremo de' doni che Iddio si degnarà di compartirci, e bene crederemo impiegata qualunque fatica nello istruirvi ed animarvi all'adempimento de' vostri doveri ne' divini Precetti e sradicare dal vostro terreno la zizzania che il nemico mai non cessa di spargere infestando l'evangelico campo; e già fin d'ora Ci conforta la dolce speranza che abbiamo di poter soggiugnere con lo stesso Appostolo: *Cor nostrum dilatatum est*»³⁸.

Egli poi li incoraggia a non dimenticare gli insegnamenti e gli esempi dei santi vescovi che guidarono la diocesi di Torino a cui prima appartenevano:

«L'inclita Diocesi alla quale fin qui apparteneste, e quello spirito che in essa fiorisce, ereditato dai Vittori, dai Massimi, dagli Ardoini, dagli Orsini e da tanti altri per santità di vita, per purità di dottrina, per attività di zelo che in cuor loro avvampava, celebratissimi, altamente impresso nella memoria e nell'animo si conservi; acciocchè vi facciate pur sempre degni figliuoli riconoscere di que' Padri onde discendete e riceveste le primizie dello Spirito»³⁹.

Nel 1784, con una breve lettera pastorale indirizzata al clero e al popolo di Giaveno, il card. Gerdil annuncia che la Provvidenza di Dio aveva disposto di arricchire la collegiata di Giaveno «di un'insigne reliquia di S. Valerio Martire, quasi ad assicurarci che nei molti bisogni del nostro gregge, accordandoci egli un nuovo Protettore, si impegnava con un nuovo titolo ad accordarci ogni grazia». Egli si augura che il corpo del martire sia «un mezzo per ravvivare negli animi vostri quello spirito per cui nei primi secoli ammira il mondo lo spettacolo della fede, della fermezza, della severità, dell'eroismo cristiano»⁴⁰.

La lettera pastorale del Gerdil si diffonde poi a documentare il culto dei martiri nella chiesa primitiva asserendo che «fu questo il più antico culto che dalla Chiesa Cattolica si approvasse». Sono interessanti in questa rievocazione storica sia il rilievo dato ai martiri come testimoni per eccellenza della fede, sia l'accento sostanzialmente positivo che egli fa al-

³⁷ Ivi.

³⁸ Ivi.

³⁹ Ivi.

⁴⁰ G.S. Gerdil, *Nelle circostanze che ci inducono*, Torino 1784.

le funzioni notturne, severamente criticate e proibite nel '700 dai sinodi dei vescovi e dalle leggi civili. Anche se tali funzioni erano proibite dalle disposizioni sinodali della sua abbazia, egli ricorda che nella Chiesa primitiva si erano svolte grazie al maggior fervore religioso che animava quei cristiani perseguitati:

«La rilassatezza de' nostri tempi costrinse i nostri Predecessori a vietar con legge sinodale le notturne veglie, le quali però costumate da tutti gli antichi fedeli tanto contribuivano ad eccitare in essi la più generosa emulazione di virtù: alla tomba de' Martiri andavano essi in divota processione (poiché allora le tombe de' Martiri eravi di usanza di porle fuori delle città), cantavano a cori per tutta la notte le lodi di Dio o del Martire nelle sotterranee grotte»⁴¹.

Di fronte a questa «immagine della pietà antica» ed allo spirito col quale i primi cristiani onorando i martiri si infiammavano d'un nobile ardore per imitarli, egli vorrebbe che anche i suoi fedeli si impegnassero «contro gli stessi demoni che istigarono i tiranni, lo stesso mondo nemico di Cristo e de' suoi seguaci, la stessa carne ribelle al Vangelo ed alla Croce del Redentore»⁴². Perciò li esorta: «Voi uscirete Martiri da questo secolo, se uscirete vittoriosi di tutte le seduzioni. I Martiri della fede vinsero i primi ma non tagliarono dietro a sé il ponte pel quale tragittarono: aperta stassi tuttora la stessa strada per ciascun di noi»⁴³. Egli indice poi una solenne processione per accogliere le reliquie del Martire e ne stabilisce la festa alla prima domenica di luglio.

Tra i vari provvedimenti pastorali presi nel 1788, importante fu la proibizione di tumulare i cadaveri nelle chiese, in ottemperanza alle sagge leggi promulgate in materia del re Vittorio Amedeo III. Per tale provvedimento l'abate Ferrero, vicario generale del Gerdil, emanò un decreto nel quale comminava la pena dell'interdetto a tutte le chiese in cui si fosse continuata l'inumazione di cadaveri, compresa la stessa chiesa collegiata di San Lorenzo, ad eccezione del prevosto e dei canonici del Capitolo. Il consiglio comunale di Giaveno però si appellò contro il privilegio concesso ai canonici, affermando che anch'essi dovevano essere sepolti nel cimitero comune, sia pure in un sito a parte⁴⁴.

2. - *Visita pastorale e Sinodo*

La celebrazione del Sinodo abbaziale fu preparata dalle visite pastorali compiute tutte dall'abate Ferrero e da alcuni sacerdoti suoi colla-

⁴¹ Ivi.

⁴² Ivi.

⁴³ Ivi.

⁴⁴ CLARETTA, *Cronistoria...* cit., p. 558.

boratori. La prima di queste visite fu fatta due anni dopo la nomina del Gerdil ad abate ed egli l'annunciò nella lettera pastorale del 26 giugno 1779. Anche in questa occasione egli espresse il dispiacere di non poter visitare personalmente il suo gregge:

«Poiché li continuati necessari uffizij [...] non ci permettono di recarci costà per colmo del gaudio onde il cuor nostro esulterebbe nel Signore al sognato dolce aspetto del carissimo gregge e alla vista di codesta per molti titoli sì ragguardevole parte della vigna a nostra cura commessa, abbiamo per ciò pensato di venire in spirito a voi, dove ci porta il paterno affetto e la carità di Cristo, che quantunque lontani, ci tiene con soave vincolo uniti e congiunti»⁴⁵.

La sobrietà di vita del card. Gerdil influì anche sull'impostazione della visita pastorale per la quale non furono più necessari gli interventi dell'Intendenza di Susa nei confronti del Comune di Giaveno per le eccessive spese che erano state stanziare in occasione delle precedenti visite pastorali del 1757 e del 1761. Infatti nel 1757, ci informa il Claretta, «al 24 luglio il Vicario Generale di San Michele della Chiusa Francesco Ferrero, con intervento degli abati di Rorà, Demonte, Arignano e Serravalle, aveva seguito la visita pastorale per la quale erasi dal Municipio un po' largamente stanziata la somma di 500 lire. Orbene, il cavalier Giuseppe Ignazio Bertola d'Exilles, intendente di Susa, non dava corso a quella liberalità, tacciata di prodigalità rispetto allo stato finanziario del comune»⁴⁶. L'inconveniente si era ripetuto nella visita pastorale del 1761, prima del sinodo tenutosi a Giaveno nei giorni 20-22 settembre e presieduto dall'ab. Francesco Ferrero come vicario generale del card. Cavalchini, nella quale il «Vicario generale, trovandosi sempre accompagnato da vari ecclesiastici che camminavano con lettighe e cavalli, ciò causava molte spese per la cui liberazione il Comune avea ricorso all'Intendente»⁴⁷.

Tuttavia le visite pastorali erano necessarie per verificare la vita spirituale delle popolazioni ed anche per adattare alle effettive necessità della diocesi le normative del sinodo diocesano che il Gerdil convocherà nel 1789. Per questo motivo la visita pastorale ed il sinodo sono ricordati insieme nella lettera pastorale del 27 settembre 1788 con cui il Gerdil indice il sinodo. Egli afferma che, pur non avendo potuto visitare di persona il suo gregge «uti ex animo cuperemus», ha provveduto «Sacrae praesertim Visitationi, Synodique Dioecesanae celebrationi, duobus scilicet et praecipuis et maxime salutaribus Pastoralis Ministerii muniis»⁴⁸.

⁴⁵ G.S. Gerdil, *Poiché li continuati necessari uffizij*, Roma 1779, ms. in ASBR, *Gerdil*, LII, blocco IV.

⁴⁶ CLARETTA, *Cronistoria...* cit., p. 537.

⁴⁷ Ivi, p. 541.

⁴⁸ G.S. Gerdil, *Abbatiae S. Michaelis de Clusa Nullius Dioecesis uni S. Sedi Apostolicae subjectae Synodi constitutiones, mandato Hyacinthi S. R. E. Cardinalis Gerdil a Fran-*

Affidando poi il sinodo all'abate Ferrero, egli ne loda l'impegno con cui aveva fatto la visita pastorale:

«Ac sicuti jam olim in id probatissimi Viri Domini Francisci Ferrerii Sacrae Theologiae Doctoris Collegiati, Vicarii que Nostri Generalis operam, quam is egregie praestitit, usi sumus, ita nuper quoque eorum alterum Sacrae nempe Visitationis officium ei rursus commisimus, quam quidem recte naviterque ab eo jam absolutam fuisse summo cordis Nostri gaudio percepimus, alterum vero, quod Dioecesanæ Synodi celebrationi spectat, nunc pariter eidem committendum censuimus»⁴⁹.

L'intervallo di un anno intero intercorso tra la lettera del card. Gerdil e l'apertura effettiva del sinodo, tenutosi a Giaveno dal 24 al 26 settembre 1789, potrebbe essere dovuto alla celebrazione del sinodo torinese convocato dall'arcivescovo Costa d'Arignano nei giorni 19-21 agosto 1788⁵⁰. Pare infatti che il Sommo Pontefice e parte della curia romana, dopo il sinodo di Pistoia del 1786, vivessero nell'apprensione che altre assemblee sinodali potessero seguirne anche solo parzialmente gli esempi. Questa atmosfera di sospetto sembrerebbe giustificare l'attesa dei risultati del sinodo di Torino da parte del Gerdil, che si preoccupò di ottenere dal suo sinodo abbaziale, come avvenne per il sinodo torinese, un tono di grande moderazione ed il silenzio più assoluto su tutte le questioni disputate nelle scuole.

Poteva esserci al riguardo qualche motivo di perplessità sull'abate Ferrero, che era stato nominato pochi anni prima esaminatore sinodale ad Asti da quel vescovo, mons. Paolo Caissotti di Chiusano, esponente di spicco della corrente giansenista piemontese. Egli aveva pure presieduto il sinodo abbaziale celebrato nel 1768 sotto il card. Guidobono Cavalchini, in cui abbondano accenni rigoristi e prese di posizione severe su alcuni argomenti pastorali e teologici. Lo Stella riporta alcuni stralci significativi della lettera del card. Cavalchini, rivolta ai padri sinodali e stampata in appendice agli atti del sinodo. È possibile, come ipotizza lo Stella, che lo stesso Ferrero abbia suggerito al cardinale questa lettera pastorale anche se non mancano accenni di carattere molto personale, che fanno ritenere il documento della stesso Cavalchini. Ad esempio, sulla norma della separazione in chiesa degli uomini dalle donne, il Cavalchini afferma con ironia: «Non mancarono persone la cui gentilezza e bontà ci desse la taccia di rigorosi e di sofistici ancora. Qual consolazione per noi che ci sia quasi toccata la sorte di S. Carlo Borromeo, censurato per la

cisco Ferrerio Abbate S. Jacobi de Bessia, Vicario Generali, habitae Javeni in aede S. Laurentii, VII. VI. V. Cal. Oct. MDCCLXXXIX, in: Opere... cit., XIX, pp. 274-275.

⁴⁹ Ivi, p. 274.

⁵⁰ O. FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano 1737-1796, Pastore "illuminato" della Chiesa di Torino al tramonto dell'ancien régime*, Torino 1997, pp. 232-267.

medesima opera, per aver voluto rimettere nella sua Chiesa questa disciplina un po' decaduta»⁵¹.

Il card. Cavalchini accusa pure i confessori troppo benigni:

«Né mancano di confessori, che in vece di torre d'inganno i penitenti, con una facilità e condiscendenza crudele li secondano e par che approvino una tal condotta contro la dottrina e lo spirito della Chiesa. Un penitente, che abbia dato non dubbie prove di conversione, prima d'essere assoluto dovrebbe pure impiegare alquanto di tempo in prepararsi nel miglior possibile modo alla S. Comunione»⁵².

Il Ferrero comunque corrispose pienamente alla fiducia del card. Gerdil, conducendo il sinodo del 1789 con fermezza e moderazione. Nella sua lettera di convocazione del sinodo il Ferrero sottolinea l'unità di animo e di intenti che l'assemblea doveva proporsi, *ut una mente unoque animo simul videamus*⁵³.

Insistendo sulla necessità dell'aiuto divino *cum vero nos infirmi virtute nostra nihil valeamus*, egli prescrive delle preghiere pubbliche per il sinodo e convoca nel seminario tutti i pastori d'anime, tre giorni prima della sua apertura, per partecipare ad un corso di esercizi spirituali⁵⁴. Tale convocazione, oltre che essere un'occasione di preghiera, fu pure uno strumento per creare unità di indirizzi teologici e pastorali prima di confrontarsi pubblicamente nell'assemblea sinodale.

Il Ferrero, nel discorso introduttivo al sinodo, accenna pure alla visita pastorale come mezzo per conoscere le reali necessità pastorali della diocesi e potervi adattare le opportune riforme, *ut si minus prolapsa sint restituenda, certe solida retineantur, corroborentur, confirmentur*⁵⁵. La visita gli aveva rivelato che non c'era bisogno di restaurare la disciplina ecclesiastica decaduta né di correggere gravi disordini od errori, ma soltanto *infirma, siqua sint stabilienda, legum sanctissimarum decretorumve memoriam renovandam*⁵⁶. Ricordando poi i due sinodi precedenti da lui stesso presieduti, il vicario generale afferma l'intenzione di rinnovarne l'osservanza, riservandosi però di completarli o di cambiarne, dove paresse opportuno, le deliberazioni, riunendole tutte in un solo corpo di leggi⁵⁷.

Riguardo ad alcune direttive pastorali rivelatrici di una mentalità di indirizzo giansenistico, come l'età matura richiesta per la prima comunione, il sinodo giavenese si rivela molto prudente. Nel secondo capitolo

⁵¹ STELLA, *Il giansenismo...* cit., I/II, p. 266 n. 4.

⁵² Ivi.

⁵³ GERDIL, *Abbatiae...* cit., p. 275.

⁵⁴ Ivi, p. 276.

⁵⁵ Ivi, p. 277.

⁵⁶ Ivi, p. 278.

⁵⁷ Ivi, p. 279.

degli atti, dal titolo *De doctrina Christiana*, parlando della catechesi in preparazione alla prima comunione, non se ne stabilisce l'età, ma si afferma semplicemente *aetate maxime idoneos ad Sacram Communionem parandi causa instituant*. Si accenna pure ad un testo catechistico prescritto per l'abbazia: *Libellum a Nobis praescriptum prae manibus habentes et nihil immutantes nec ad alia transeuntes, antequam prima probe scribi et intelligi constet*⁵⁸. Tali parole riecheggiano letteralmente le disposizioni date dal card. Costa nel sinodo di Torino relativamente al catechismo stampato tre anni prima, nel 1786, per l'arcidiocesi di Torino e diffusosi rapidamente anche in altre diocesi del Piemonte, come Alba, Alessandria, Asti, Casale, Saluzzo e Vercelli⁵⁹. Per la vicinanza della diocesi abbaziale di San Michele all'arcidiocesi di Torino ed il desiderio del Gerdil di creare uniformità con essa, espresso anche nella pastorale sulla riduzione delle feste, è probabile che si tratti dello stesso catechismo del card. Costa. Potrebbe esserne una conferma il fatto che il *Catechismo* del card. Costa è stato ritrovato dal sottoscritto in diversi esemplari nella biblioteca parrocchiale di Giaveno.

Rivolgendosi poi ai cappellani delle borgate campestri il sinodo accenna al dovere che essi pure hanno di istruire con un'opportuna catechesi i loro borghigiani e di negare i sacramenti a coloro che si trovano nell'ignoranza colpevole delle verità necessarie alla salvezza. Con una certa severità sia verso i chierici che trascurano tale dovere, sia verso i fedeli che non se ne curano, il sinodo stabilisce: *Graviter puniendus erit si quis fidelium summa nostrae Religionis capita ediscere negligat: ei nempe Sacramentis interdicendum, nec infantes e sacro fonte suscipere, nec Matrimonio conjungi permittendum, dum in ignoratione versatur*⁶⁰.

Nel capitolo terzo sull'amministrazione dei sacramenti il sinodo abbaziale si dimostra molto lontano dal sinodo pistoiense che si concedeva ampie licenze nei confronti del rituale romano. Le disposizioni del sinodo di Giaveno professano invece la massima stima per le norme liturgiche del rituale, ne raccomandano la lettura ai sacerdoti e la massima fedeltà nella loro osservanza: *Hunc librum frequenter legendum esse, apud se et in administratione prae manibus semper habendum, in eoque praescripta cuncta accuratissime servanda*⁶¹.

Riguardo alla cresima, il sinodo stabilisce, quando è possibile, l'età di sette anni. Come si accenna più avanti, la Comunione eucaristica veniva invece data agli adolescenti verso i dodici anni, per cui la normativa del sinodo è fedele all'ordine tradizionale di somministrazione dei sacra-

⁵⁸ Ivi, p. 282.

⁵⁹ O. FAVARO, *Il catechismo torinese del card. Costa nella storia della catechesi italiana (1786)*, Torino 1989, pp. 23, 49.

⁶⁰ Gerdil, *Abbatiae...* cit., p. 282.

⁶¹ Ivi, p. 283.

menti dell'iniziazione cristiana: Battesimo, Cresima, Eucaristia. Il sinodo ammonisce i genitori perché si prendano cura della preparazione dei fanciulli alla cresima in modo che possano riceverla santamente e religiosamente a tale età: *Moneantur parentes suam esse curam debere ut liberi septennes, prima data occasione, sancte ac religiose hoc sacramentum suscipiant*⁶².

Riguardo al sacramento della Penitenza, le norme del sinodo impongono a tutti i sacerdoti idonei di prestarsi volentieri per la sua amministrazione ed esortano quelli che non sono idonei a rendersi tali preparandosi con l'acquisto delle virtù necessarie e con lo studio della teologia morale compiuto su fonti sicure: *Purissimis e fontibus haustae doctrinae virtutumque necessaria sibi praesidia comparantes, huic ministerio idoneos se reddant*⁶³. Nella pastorale di questo sacramento trapela l'orientamento del sinodo favorevole alle parrocchie, caratteristico non solo del sinodo di Pistoia, ma in generale degli orientamenti pastorali più rigidi del Settecento. Si esige infatti con rigore che il parroco venga informato del sacramento amministrato ad ammalati del suo territorio parrocchiale, comminando la pena di tre mesi di interdizione dall'amministrazione di tutti i sacramenti per il sacerdote che non lo facesse: *Siquis Sacerdos alius a Parocho aegrotantis confessionem exceperit, ante vel post, extemplo Parochum, cujus est caetera Sacramenta ministrare, verbo aut scripto certiore faciat; quod si neglexerit, tres menses a sacris interdictum erit*⁶⁴.

La mentalità dell'epoca, improntata ad un particolare rigore morale, è anche rivelata dall'elenco degli undici peccati la cui assoluzione era riservata al vescovo, e che perciò erano considerati particolarmente gravi. La riserva di alcuni peccati fa pensare che alcune colpe veramente gravi dovessero verificarsi anche nell'ambiente piemontese sulla fine del Settecento: *Abusus rerum sacrarum ad superstitiones, maleficiis matrimonialem copulam impediens, scelera bestialitatis aut sodomiae, homicidium voluntarium... abortus etiam irriti effecto, consentientes prostitui filias, sorores aut uxores*. Particolarmente severa è la condanna del comportamento dei coniugi che mettevano i loro bambini in pericolo di soffocamento sia pure involontario: *Detentio infantis anno expleto minoris in lecto absque cautela*. Eccessiva è la severità nei confronti dei fidanzati che avevano rapporti prematrimoniali: *Copula inter sponso et sponsas ante contractum Matrimonium*. Peccato riservato era pure giudicato il comportamento di chi si tratteneva per giocare e bere nelle osterie durante la messa del mattino e durante l'istruzione parrocchiale ed i vesperi del pomeriggio: *qui ludis et computationibus in popinis et cauponis vacaverint die festo dum in*

⁶² Ivi, pp. 283-284.

⁶³ Ivi, p. 284.

⁶⁴ Ivi.

*Parochiali Ecclesia solemniter Missa Parochialis aut Vesperarum officia celebrantur, dum Verbum Dei populo annuntiatur vel catecheses habentur vel Christiana doctrina explanatur*⁶⁵.

In queste norme colpisce l'assenza di qualsiasi preoccupazione per salvaguardare la libertà di coscienza dei singoli fedeli, anche se si tratta di una caratteristica comune a tutti gli ambienti dell'*ancien régime*, espressa dalle disposizioni che demandano al parroco un controllo fiscale sulla frequenza ai sacramenti. Nel giorno di Pasqua l'Eucaristia si doveva distribuire solo nelle parrocchie e personalmente dal parroco, il quale non doveva tollerare che nessuno la ricevesse fuori della parrocchia. Tutti coloro che si erano accostati in quel giorno alla Comunione dovevano ricevere un certificato (*Schedula*) dal parroco. Se qualcuno si trovava lontano dalla propria parrocchia per motivi di viaggio o di lavoro, il suo parroco doveva richiedergli di mostrare il certificato della Comunione Pasquale consegnatogli dal parroco del luogo dove si era comunicato. Per chi non ottemperasse a questi obblighi, il sinodo stabiliva: *Primum privatim moneat semel, iterum, tertio, pluries, acriter instet, objurget patiens, vehementer, eorum salutis studiosissimus: deinde si operam perdidit, ter publice, neminem vero nominans, moneat; quod si toto exacto tempore non obdiderint, ad Nos eorum nomen deferatur*⁶⁶.

Anche se non viene stabilita l'età per accostarsi per la prima volta alla Comunione, si parla chiaramente di adolescenti e di una preparazione accurata da farsi soprattutto negli ultimi quaranta giorni:

«Adolescentibus qui aetate, institutione, rerum huc pertinentium scientia, praesertim quadragesimis feriis probati fuerint idonei, ut ad hoc Sacramentum accedant, Parochus quoque ipse in Paroeciam coactis Iesu Christi corpus dispenset, ante et post Communionem adhibitis precibus, iisque Deo commendatis et monitis quo animi sensu sit accedendum, quo discedendum, atque eos quidem ita paret ad Sacramentum pie religioseque suscipiendum»⁶⁷.

La normativa del Sinodo stabilisce in modo tassativo alcune minuzie liturgiche che sono caratteristiche della mentalità di fine Settecento, come, ad esempio, il numero e il peso delle candele per la benedizione eucaristica. Per la benedizione più solenne il sinodo stabilisce che i ceri siano *saltem duodecim, singuli pondo semisses*; invece per quella meno solenne, impartita aprendo soltanto il tabernacolo senza esporre il Santissimo, soltanto sei⁶⁸. Molto dettagliate sono le disposizioni date per disciplinare il comportamento dei celebranti fin dalla sacrestia dove *ibidem*,

⁶⁵ Ivi, pp. 285-286.

⁶⁶ Ivi, p. 287.

⁶⁷ Ivi.

⁶⁸ Ivi.

non autem prae altaribus induti, leni incessu, vultu composito altare adeant, tantumque in re sacra peragenda tempus impendant, quantum requirit verborum omnium distincta lectio, rituum observatio ac decorum. Se qualche celebrante fosse molto affrettato ed impiegasse per la celebrazione meno di venti minuti, sia ammonito; e se persevera, sia deferito al vescovo⁶⁹.

Curiose sono le norme sull'abbigliamento dei chierici e sulla cura dei capelli. Dopo aver ribadito l'obbligo della tonsura, il sinodo condanna *quisquis crines alat ad humeros propensos, aut olentes unguenta et pulvere cyprio largius conspersos.* Ma riprova pure l'eccesso opposto della trascuratezza: *qui horrentibus incomptisque capillis stomachum movent.* A chi si comporta in questi modi il sinodo vieta di celebrare la santa Messa e infligge a coloro che si recassero a celebrare senza talare la multa di tre monete d'oro da versare a favore dei poveri⁷⁰.

La costante preoccupazione del sinodo a favore della parrocchia trapela nella proibizione fatta ai cappellani ed ai religiosi di celebrare⁷¹ nei giorni festivi delle Messe nello stesso orario in cui si celebra la Messa parrocchiale. Si dovranno differire le celebrazioni almeno finché il parroco non abbia terminato il sermone al popolo.

Nel capitolo dedicato al sacramento dell'Ordine il Sinodo affronta pure il problema della formazione dei nuovi ministri. Un dato significativo che rivela, a riguardo dei sacramenti, l'indirizzo morale rigorista piemontese influenzato dal giansenismo francese, è la poca frequenza ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia richiesta agli stessi seminaristi: *singulis mensibus saltem semel*⁷².

Riguardo ai matrimoni il sinodo raccomanda ai parroci di sconsigliare fermamente il protrarsi di fidanzamenti troppo lunghi: *qui futurum matrimonium diuturnorum amorum causam praetexunt, eos in periculo versari: sponsalia et matrimonium quamprimum ineunda*⁷³. Il sinodo ritiene poi disdicevole al senso cristiano il chiasso esagerato che sovente si faceva dopo la celebrazione dei matrimoni: *Quid enim christianis hominibus indignius quam vicos, fora, aedes strepitu et insanis clamoribus personare?*⁷⁴.

Il Sinodo affronta pure la piaga, già allora frequente, delle separazioni a cui il parroco deve cercare in ogni modo di porre rimedio:

«Si vero, quod gravissimum est, nulla legitima causa Nobis probata, alterum ab altero discedere contingat, nihil intentatum relinquat, usus autem

⁶⁹ Ivi, p. 289.

⁷⁰ Ivi, pp. 289-290.

⁷¹ Ivi, p. 292.

⁷² Ivi, p. 293.

⁷³ Ivi, p. 295.

⁷⁴ Ivi.

amicorum opera qui apud eos valeant, ut redeant in gratiam et in pristinae vitae consuetudinem. Omnibus primum tentatis, siqui perstiterint atque obduruerint, ad Nos deferantur»⁷⁵.

Le disposizioni date dal sinodo circa le immagini esposte nelle chiese sono drastiche e per nulla attente alla conservazione dei beni artistici:

«Hinc aperte constat quales esse debeant imagines, ut intuentium animus ad pietatem et Divorum imitationem inflammetur. Quamobrem si quae sint temporis vetustate squallidae et sordidatae aut specie illiberali aut minus honesta aut profana, tollantur e medio et comburantur. Si locus impediatur quominus quibusdam suis honor tribuatur, aut deleantur aut honestiorem in locum transferantur»⁷⁶.

Il sinodo proibisce poi di mettere nelle chiese delle nuove immagini, statue o altri segni sacri senza l'espresso permesso dell'Ordinario del luogo, *ut omnis superstitionis aditus intercludatur*, evitando nel modo più assoluto di divulgare in mezzo al popolo notizie di miracoli ottenuti grazie alla venerazione di qualche immagine⁷⁷.

Molto simili a quelle del sinodo torinese del Costa sono le disposizioni date a riguardo della predicazione. In esse si ribadisce di evitare ciò che favorirebbe la superstizione e si raccomanda un linguaggio biblico e patristico, prudente, accessibile al popolo e, dove è necessario, anche in dialetto piemontese, ma senza volgarità:

«Verbi Dei praecones, sive Parochi sive alii, religionem morumque doctrinam persequantur: e sacris litteris, Sanctorum Patrum sententiis atque decretis rem hauriant, verbis popularibus utantur: est enim in dicendo vitium vel maximum a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere. Ne a puris fontibus ad paludes divertant, res profanas, ineptias, nugae, exempla commentitia, seu potius aniles fabulas, portenta quaedam et miracula ex incertioribus monumentis afferentes in medium, neque molli ac delicato dicendi genere juvenentur. Ne sacrarum litterarum sententias aut verba detorqueant, ne subtilius interpretentur aut in hiis explicandis nubes et inania captent. Qui de rebus divinis ad populum dicentes, patrio et vernaculo sermone utuntur, rem valde accommodatam quibusdam praesertim locis eos facere constat, idque experientia confirmat. Sed maxime cavendum putent, ne, quod indignum est, abjectiora verba et plebejorum omnino loquendi modum usurpantes, se ipsi deridendos propinent»⁷⁸.

Nel sinodo compare pure quella paura di commistione del sacro e del profano che è caratteristica della pastorale riformista del sec. XVIII, con una proibizione rigorosa delle funzioni e processioni e predicazioni

⁷⁵ Ivi, p. 296.

⁷⁶ Ivi, p. 299.

⁷⁷ Ivi, p. 300.

⁷⁸ Ivi, pp. 300-301.

notturne, ed anche di quei sussidi visivi che in altre epoche saranno ritenuti pastoralmente utili a richiamare l'attenzione dei fedeli: *Praeter crucem, vel Iesu Christi cruci affixi imaginem, nulla praeterea signa, statuae, tabellae ob audientium oculos ponantur. Neque ad populum nocturno tempore conciones habeantur, nisi, causa cognita, per Nos licuerit*⁷⁹.

Anche nel capitolo dedicato ai canonici della collegiata di Giaveno il sinodo rivolge un appassionato appello allo studio della Sacra Scrittura, il cui santissimo libro dovrebbe sempre essere, per quanto possibile, nelle loro mani, al fine di imitare nella propria vita l'esempio di Cristo e di ascoltarne la voce. In tal modo essi si renderanno pure idonei alla predicazione:

«Canonicos etiam atque etiam hortamur, ut lectioni sacrarum litterarum, et in primis novi Testamenti plurimum temporis, studiique concedant. Ex hoc fonte religionis doctrina petenda est: inde hauriendum, quod effundas, ubi agendum sit de rebus, quae faciunt ad christianae vitae rationem, omnemque solidam honestatem, ad quam Sacerdos et populus vocatus est. Quare per Deum immortalem sanctissimum omnium volumen nunquam, si fieri potest, e manibus deponatur, et pretiosissima Christi vox, ratioque doctrinae mentem, animumque purissima luce perfundat»⁸⁰.

Nel lungo capitolo dedicato ai parroci non si ribadiscono soltanto i loro diritti, ma si raccomanda con calore di essere di buon esempio ai fedeli, e pronti a dare loro le proprie sostanze ed anche la vita, a immagine di Cristo Buon Pastore:

«Vitam suam ita instituat, ut habeant fideles ex omni parte perfectum exemplar, quod intueantur atque imitentur. Ita se gerat, ut omnium animos sibi conciliet, non elatus, non imperiosus, sed facilis, humanus paratusque pro suis ovibus non facultates modo, sed etiam vitam profundere. Pastorem bonum imitans, qui animam pro ovibus posuit»⁸¹.

Tra le obbligazioni del parroco, il sinodo sottolinea la cura che egli deve avere per alcune categorie di persone, e particolarmente per il clero residente nel territorio parrocchiale, per gli ammalati ed i poveri, a favore dei quali deve preoccuparsi del buon funzionamento delle Congregazioni di carità.

Esigenti sono pure le norme date nel capitolo successivo del sinodo sul comportamento esterno degli ecclesiastici:

«Ad ea, quae faciunt ad decoris, et dignitatis conservationem, attentis animi teneantur, ne quid audacter, temere, molliter et delicate fiat aut dicatur: ne ex verbis, ex ore, oculis, incessu, motu, statuque corporis in ullius animi vi-

⁷⁹ Ivi, p. 301.

⁸⁰ Ivi, p. 303.

⁸¹ Ivi, p. 308.

tii, ac praesertim incontinentiae suspicionem veniatur. Ne quid sit incompositum, inconditum, ne quid argutum, fractum, molle, importunum. Nulla sit cum mulieribus consuetudo, nulla deductio, etiamsi cum iis communio sanguinis intercedat: neque officii ratio, aut aliae hujusmodi gerrae, tamquam honestae caussae praetexantur. Si rei familiaris ratio cogat alicujus opera uti, per Nos licebit natam annos quadraginta et probatae vitae ancillam mercede conducere, quo nullus suspicionis locus relinquatur»⁸².

Anche in questo capitolo abbondano le pene pecuniarie, che sono sempre però devolute a favore dei poveri. Dopo aver dato disposizioni sul vestito, a riguardo del quale il sinodo richiede il giusto mezzo (*neque elegantia neque sordes ferantur*), sulla tonsura, sul collare e sui paramenti sacri da non indossare sul vestito corto, il sinodo infligge la pena: *Qui se-cus fecerit, binis aureis multabitur pauperibus distribuendis*⁸³. Anche i sacerdoti che si allontanano dalla loro residenza senza aver richiesto il permesso dell'Ordinario sono multati con la privazione di metà del loro beneficio, che deve essere versata a favore dei poveri nella cassa della Congregazione di Carità⁸⁴.

Oltre che nella destinazione di queste multe, notevole è l'attenzione che il sinodo dedica ai poveri. Non solo li affida direttamente ai parroci, ma ricorda anche ai semplici sacerdoti il dovere di devolvere loro tutto il superfluo, ed interpreta con molta severità il concetto di superfluo:

«Audiant S. Bernardum: “Quidquid praeter necessarium victum et simplicem vestitum, sacrilegium est”. Quidquid pecuniae in alio profunditur, id pauperibus per crudelitatem detrahitur. Licet iis uti ex conditione non generis, non saeculi, sed hominis viam religionis ingressi, penes quem quae esset apud laicum simplex mundities, ea luxuries est. Non ex cupiditate, sed ex caritate ratio vitae petenda, et componenda est, ut tibi parco supersit conferendum in alendos pauperes, non in augendas domesticorum fortunas»⁸⁵.

Sullo stesso tema il sinodo ritorna sia a proposito delle eredità lasciate dai sacerdoti, in cui i poveri dovrebbero avere il primo posto, sia a proposito dell'amministrazione delle cappelle rurali e delle spese fatte per le feste patronali dalle confraternite laicali, esclamando:

«Né meno pubbliche collette si permetteranno per soverchie spese e straordinari apparati, che trapassano la moderazione della cristiana pietà. Con qual coscienza si può torre il dovuto a' poveri, per servire alla vanità, e superbia dei Confratelli? [...] È poi cosa credibile, che a spese delle Confraternite o Cappelle s'imbandiscano anche pranzi e lautì banchetti?»⁸⁶.

⁸² Ivi, pp. 313-314.

⁸³ Ivi, p. 315.

⁸⁴ Ivi, p. 317.

⁸⁵ Ivi.

⁸⁶ Ivi, *Appendice: Istruzione per le Confraternite e Cappelle campestri*, p. 371.

Tra i documenti posti in appendice al sinodo è interessante il breve di Pio VI del 29 agosto 1782, indirizzato all'abbazia di San Michele, in cui si stabiliscono i concorsi per il conferimento dei canonicati soltanto ai sacerdoti più degni, escludendo categoricamente coloro che non sono idonei ai ministeri della confessione e della predicazione. In tale breve si loda lo zelo e la vigilanza del card. Gerdil nel preparare per la sua abbazia degli ecclesiastici ben formati all'esercizio del sacro ministero e per aver istituito a questo scopo una cattedra di teologia morale pratica e di sacra eloquenza, da frequentarsi dagli ecclesiastici dopo il corso teologico istituzionale:

«Sedulo curavit ut in suo Seminario Ecclesiastico Abbatiali una statuere-
tur Theologiae cathedra, decrevitque, ut illius alumni tam Clerici quam
Presbyteri, post completum theologicum huiusmodi cursum, studio pari-
ter moralis et practicae Theologiae operam darent, simulque in praedica-
tionis ministerio se se invicem exercerent»⁸⁷.

L'attenta lettura del sinodo di Giaveno conferma, insieme alla moderazione, un'autentica passione dei padri sinodali per il bene della Chiesa e delle anime. Non è esagerato il giudizio dato a suo riguardo da padre Francesco Fontana nella prefazione all'edizione delle opere del Gerdil: «Il sinodo non è di gran mole ma è fatto con tale prudenza e con tale dottrina, che le costituzioni potrebbero di leggieri servir di modello per lo regolamento o governo di qualunque Diocesi»⁸⁸.

Parlando dell'orientamento teologico e morale impresso dal Gerdil al sinodo, il padre Fontana ne conferma l'appartenenza a quello schieramento moderato che fu definito "Il terzo partito" del Settecento⁸⁹:

«Con egual precisione si tenne insieme lontano da quei che, dando tutto alla Grazia in guisa di escludere la nostra collaborazione, distruggono in fatto il libero arbitrio; e da quei che, troppo al libero arbitrio concedendo, se non tolgono del tutto, diminuiscono certo di troppo l'efficacia e il valor della Grazia. E tutto ciò Egli fa, scevro da ogni spirito di partito, dal quale fu quanto altri mai costantemente lontano in tutte le opere sue»⁹⁰.

Nella seconda appendice al sinodo è pubblicata una lettera del card. Pallavicini, che loda l'abate per lo zelo dimostrato sia nell'aver raccomandato al clero della sua abbazia la scrupolosa osservanza del rituale romano, sia per aver provvisto di un ottimo pastore la parrocchia di Santa Maria Maddalena, nella frazione alpestre della Maddalena a Giaveno. Il

⁸⁷ Ivi, p. 334.

⁸⁸ GERDIL, *Opere...* cit., XIX, p. VI-VII.

⁸⁹ E. APPOLIS, *Entre Jansénistes et Zelanti le "Tiers parti" catholique au XVIIIe siècle*, Paris 1960.

⁹⁰ GERDIL, *Opere...* cit., XIX, pp. III-IV.

fervore di quella piccola comunità, che riproduceva la vita spirituale delle prime comunità cristiane, è sottolineato in modo significativo: «Horum numero abs dubio habenda Parochi adsignatio Ecclesiae S. Mariae Magdalenae in montibus Javeni facta, e qua rudis populus religione ac pietate ita jam profecit ut veterum Christianorum referat imaginem»⁹¹.

Un frutto del fervore suscitato dal sinodo si potrebbe pure considerare l'affidamento al trappista Carlo De Meulder della nuova parrocchia dell'Indiritto di Coazze, eretta il 30 giugno 1791⁹². Non era facile trovare un pastore disposto ad andare in una località così solitaria e disagiata. Fu lo zelo della serva di Dio Maria Clotilde di Borbone Savoia, moglie del futuro re Carlo Emanuele IV, a suggerire al card. Gerdil di inviare lassù un trappista. Il De Meulder era conosciuto dal card. Gerdil e dallo stesso papa Pio VI, come testimoniò p. Leopoldo Scati-Grimaldi nel processo sulle virtù della serva di Dio Maria Clotilde: «Il trappista Carlo Emanuele De Meulder era ben cognito al Cardinale Gerdil, per averlo conosciuto in Roma prima che lo stesso passasse in Piemonte»⁹³. Il papa stesso chiese al De Meulder di andare in Piemonte con «una missione caratteristica», cioè di contrastare in quella terra la penetrazione dell'ideologia rivoluzionaria della Francia, concedendogli poteri straordinari. Così testimonia lo stesso trappista nella sua opera *Le Pasteur Solitaire*:

«Pio VI, degno successore del principe degli Apostoli, [...] mi fece l'onore di ammettermi al bacio de' suoi piedi e la grazia di dirmi chiaramente che Dio domandava da me il mio ritorno in Piemonte, per prendere ivi cura di povere anime abbandonate e di altri che vorranno ricorrere a me: a questo fine Egli mi inviò in mezzo a voi, miei cari Fratelli, con dei poteri e delle facoltà non ordinarie»⁹⁴.

Il trappista De Meulder, personalità spiritualmente eccezionale ed insieme uomo di azione, diviso tra la ricerca di silenzio eremitico e la carità che lo spingeva verso i fratelli, ebbe a soffrire molto nei sette anni che trascorse all'Indiritto, allora un vero deserto; ma vi costruì la chiesa e la casa parrocchiale, e soprattutto vi formò una comunità cristiana fiorente, che conserverà di lui un ricordo indelebile. Prima di allontanarsi furtivamente dalla sua parrocchia, assillato dai debitori e soprattutto da un sacerdote (il

⁹¹ Ivi, p. 339.

⁹² G. DELL'ORTO, *Sui monti di Coazze. La frazione Indiritto e il trappista De Meulder. Una briciola di terra con tanta storia*, Coazze 1983, pp. 128-129. Vi sono pure pubblicate due suppliche per avere la parrocchia, rivolte al card. Gerdil dal Consiglio Comunale di Coazze (ordinato 14 giugno 1790) e dai «particolari» della frazione.

⁹³ Ivi, p. 130.

⁹⁴ C.E. DE MEULDER, *Le Pasteur Solitaire des Alpes Cossiennes au desert de Coasse, Paroisse de Saint Jacques, à toute la nation piémontaise et à toute âme qui craint le Seigneur, salut et paix de la part de Dieu*, 2° ed., Turin 1794, p. 16. Riportato da DELL'ORTO, *Sui monti...* cit., p. 131.

parroco di Druento ab. Roffredo Saorgio, che lo denunciò al Gerdil), egli spiegò in una lunga lettera al cardinale i motivi che lo costringevano a rifugiarsi ad Anversa, sua città natale⁹⁵. In questa lettera molto interessante egli racconta la situazione di povertà estrema in cui trovò nel 1791 la sua nuova parrocchia, che raggiunse a stagione inoltrata, ormai nel cuore dell'inverno, poiché il principe di Piemonte, la principessa sua sposa e gli altri principi e principesse l'avevano trattenuto per lungo tempo a Moncalieri. Egli descrive al cardinale la prima notte trascorsa nella casa inospitale, senza porte e senza finestre, in quel borgo alpino dove non era stato accolto da nessuno, ma soltanto dalla neve che cadde abbondante per più giorni. A motivo degli indugi nel castello di Moncalieri:

«Je n'ai pu monter sur la cime de ce rocher, qui effraye tout le monde et a fait jusqu'à présent mes délices et ma plus douce consolation, que la veille de St. André, lorsque nous entrâmes d'abord dans le coeur de l'hiver le plus rude que j'ai passé ici. Je n'y trouvai qu'une petite maison imparfaite, inhabitable, sans portes, sans fenêtres: j'y passai cependant la nuit sur quelques planches que j'avais mis par terre en cuisine; cette nuit même la neige me couvrit ainsi que plusieurs autres jours de suite, jusqu'à qu'un menuisier eut la complaisance de me faire porte et fenêtres et que je pus ainsi fermer dehors cette importune compagne. Je laisse juger à V. E., sans que cependant jamais elle le comprendra, ce que j'ai souffert durant l'hiver le plus cruel sur ces hautes montagnes, où j'ai près de ma demeure la neige et la glace éternelles»⁹⁶.

I parrocchiani erano estremamente poveri, senza calzari ai piedi e talvolta “nudi come dei selvaggi”, tanto che il trappista afferma di essere stato obbligato a vestirli per metterli in grado di venire alla chiesa, e di averne calzati ogni anno più di duecento. La popolazione non era di trecento anime, come gli aveva detto l'abate Ferrero, ma di settecentocinquanta, e non mancavano casi di bisogno estremo. Non appena egli ebbe terminato la casa parrocchiale vi ospitò tre sorelle cieche, restate orfane, che si fermeranno in parrocchia anche con i suoi successori. Il trappista si adoperò grandemente per l'elevazione sociale dei suoi parrocchiani, imparando anche medicina ed erboristeria per guarire i malati che non avevano soldi per ricorrere alle cure del medico, e soprattutto importando i primi telai perché le donne potessero tessere nelle loro case. Ospitò per qualche tempo in casa parrocchiale alcune maestre tessitrici che insegnarono alle sue parrocchiane l'arte della tessitura⁹⁷.

Approfittando delle conoscenze che aveva presso la corte, il De Meulder ottenne dal re Vittorio Amedeo III una pergamena reale che concedeva agli abitanti dell'Indiritto il diritto del pascolo e del boscheg-

⁹⁵ DELL'ORTO, *Sui Monti...* cit., pp. 247-249. Lettera del 2 marzo 1799.

⁹⁶ Ivi, p. 247.

⁹⁷ Ivi, pp. 145-147.

giamento sulla montagna di proprietà del comune di Coazze⁹⁸. La chiesa parrocchiale fu costruita con un'architettura leggiadra e pregevolmente affrescata dal celebre Luigi Vacca. Il piazzale di fronte alla chiesa, con il piccolo cimitero e la bella casa parrocchiale, costò al De Meulder, come spiega nella lettera al Gerdil, tutto il patrimonio ricevuto dall'eredità di uno zio. Ma soprattutto l'eremita fu per quei montanari un vero padre nella fede, tenendosi lontano nel campo morale sia dal rigorismo che dal lassismo, come gli aveva consigliato il teologo Antonelli di Rivoli⁹⁹. La lunga lettera al card. Gerdil rivela il dolore del De Meulder di dover abbandonare il suo amato gregge:

«Ce qui m'afflige le plus c'est la nécessité d'abandonner ma Paroisse à laquelle probablement on ne voudra pas même continuer la pauvre pension de 300 lires qu'on m'a donné depuis 5 ans sur l'Économat, laquelle ces années-ci à peine suffisait à maintenir l'huile de l'Église; abandonner ces bonnes et simples âmes à la rage des loups, en ce temps où l'impiété veut anéantir la Sainte Religion»¹⁰⁰.

L'affrettata partenza del De Meulder avvenne attraverso il passo del Col di Bione che si affaccia sulla Valle di Susa. L'eremita di notte bruciò nel cimitero alcuni documenti che riteneva compromettenti e si fece accompagnare da un giovane fino al colle. Di lassù contemplò malinconicamente per l'ultima volta tutte le borgate della sua parrocchia illuminate dalla luna. Probabilmente la sua partenza fu accelerata dalla paura che egli aveva dell'esercito rivoluzionario francese, che si era affacciato sulla val Sangone dal Colle della Rossa negli ultimi giorni del mese di agosto del 1799¹⁰¹. Anche le vicende del trappista dell'Indiritto di Coazze dimostrano la cura che il Gerdil, vero padre dei poveri, ebbe verso le popolazioni più sperdute della sua abbazia.

3. - *Il periodo dell'occupazione francese*

Particolarmente interessanti sono gli ultimi anni di vita del cardinale. Padre Vercellone, il più attento dei suoi biografi, lamenta che l'epistolario, particolarmente ricco in questo periodo, sia stato poco sfruttato dai suoi biografi, passando così "sotto silenzio il più splendido e luminoso periodo della sua vita"¹⁰².

In poco tempo si verificò un succedersi incalzante di avvenimenti

⁹⁸ Ivi, p. 157.

⁹⁹ Ivi, pp. 149-150.

¹⁰⁰ Ivi, p. 248.

¹⁰¹ Ivi, p. 220.

¹⁰² C. VERCELLONE, *Gli ultimi quattro anni della vita del card. Giacinto Sigismondo Gerdil*, Roma 1863, p. 6.

angosciosi e violenti, che travolsero tutti gli stati italiani e lo stesso Stato Pontificio. Ma soprattutto ne subì i tragici contraccolpi il regno sabauda, maggiormente esposto per la sua posizione geografica all'espansionismo ideologico e militare della rivoluzione francese.

Nel 1792 la situazione militare del Piemonte si era fatta critica, per l'invasione da parte dei francesi dei territori oltre le Alpi. Il 10 ottobre di quell'anno Vittorio Amedeo III fu costretto ad ordinare la mobilitazione generale ed anche i territori abbaziali contribuirono a formare contingenti dell'esercito, ognuno secondo le proprie forze. Giaveno arruolò e inviò a Susa il 23 ottobre una compagnia di soldati composta da un capitano, un luogotenente, un sottotenente, 5 sergenti e 95 uomini.

In una lettera pastorale del 16 febbraio 1794 il Gerdil annunciò, per l'imminente quaresima, la dispensa dall'astinenza dei latticini, uova e carne, eccettuati i primi e gli ultimi quattro giorni della quaresima ed il venerdì e sabato di ogni settimana. La lettera ricorda che la dispensa non era concessa per favorire la diminuzione del fervore, ma per venire incontro alle necessità della popolazione. Anche questi avvenimenti, afferma poi, sono voluti da Dio, perché «tutto in somma dipende dal voler sovrano dell'Onnipotente, l'abbondanza e la carestia, la serenità e la procella, le inondazioni e la siccità, la gioia e la tristezza, la tranquillità delle nazioni e le inimicizie dei popoli, la guerra e la pace»¹⁰³. Sottolineando poi l'amore di Dio per gli uomini ed il carattere pedagogico del castigo, egli ricorda «le rivoluzioni d'Israello, d'un popolo sovente umiliato perché sovente infedele, eppur sempre caro a Dio»¹⁰⁴. La pastorale mette pure in rilievo i vantaggi sociali della penitenza. Il tempo di quaresima infatti deve unire «la semplicità de' cibi alle elemosine più abbondanti, le prolungate preghiere all'ascolto della parola di Dio e al raccoglimento, la severità verso se stessi alla dolcezza e al perdono verso gli altri»¹⁰⁵.

Un'altra lettera pastorale del 15 ottobre 1795 annuncia il Giubileo straordinario concesso da Pio VI con Breve del 24 luglio a tutte le diocesi di terraferma del Regno di Sardegna. Il Breve era stato implorato da Vittorio Amedeo III proprio attraverso il card. Gerdil, nella sua qualità di protettore dello Stato sabauda presso la Santa Sede, per scongiurare gli imminenti pericoli che incombevano sul regno per la guerra di Francia. Ma di questi problemi politici, forse per ragioni prudenziali, nella lettera di indizione del Giubileo si tace¹⁰⁶.

¹⁰³ G.S. GERDIL, *Egli è pur vero che la Chiesa Cattolica...*, Torino 1794, p. 5.

¹⁰⁴ *Ivi.*

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 7.

¹⁰⁶ G.S. GERDIL, *Nel nome del Signore Iddio*, Torino 1795; PIO VI, *Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis et Episcopis ceterisque locorum Ordinariis ditionis citramarinae, carissimo in Christo Filio nostro Victorio Amadeo Sardiniae Regi Illustri subjectae... Quoties animo repetimus*, Roma 1795.

Il giubileo durava un solo mese, dal 15 novembre al 14 dicembre 1795, e fu inteso dal sovrano e dai vescovi come un'occasione straordinaria di riconciliazione con Dio, quasi come una grande missione al popolo. Tutto il clero secolare e regolare venne esortato ad animarsi di zelo, ad andare nelle strade e nelle piazze per esortare tutti i fedeli in ogni tempo e luogo, invitando alla conversione anche i cuori più ostinati. La sua celebrazione fu aperta con una grande processione penitenziale in tutte le parrocchie dell'abbazia. Tra le condizioni del giubileo fissate dal papa per ottenere l'indulgenza, oltre ad una visita ad alcune chiese stabilite, «nelle quali stiasi divotamente pregando per qualche spazio di tempo», veniva stabilito un digiuno di tre giorni, la ricezione dei sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia, qualche elemosina e l'intervento alle pubbliche funzioni fissate in ogni luogo. Nella visita alle chiese si prescriveva poi, secondo l'antica consuetudine dell'abbazia, la separazione tra uomini e donne. Nella lettera pastorale sono pure indicate le chiese da visitare, che sono distinte per uomini e donne nei centri maggiori di Gaveno, Carignano e Bernezzo, mentre nelle altre parrocchie si affida ai parroci il compito di determinarlo, se lo ritengono conveniente. La lettera pastorale contiene pure un'ampia catechesi sul tema giubilare:

«E qual altra cosa è mai il Giubbileo, se non una remissione che la Chiesa, abbreviate le penitenze canoniche, fa di ogni genere di peccati, applicando la pienezza de' meriti di Gesù Cristo a proporzione del fervore e della penitenza colla quale un peccator si converte? Non vi è pertanto alcun genere di peccati, che la Chiesa non sia ora disposta a perdonare, non alcuna lunghezza di penitenza canonica che la Chiesa non sia disposta ad abbreviare, nessuna quantunque larghissima applicazione de' meriti di Gesù che la Chiesa non sia disposta a fare, non alcuna facoltà, che il Santo Padre non accordi ai Confessori approvati o da approvarsi da Noi»¹⁰⁷.

Il Gerdil intende pure rispondere alle eventuali obiezioni che potevano essere sollevate negli ambienti giansenisti o rigoristi sull'utilità pastorale di questa condiscendenza verso i peccatori e sul potere stesso della Chiesa di concedere il perdono giubilare:

«Tale sovrabbondanza di grazia parve altre volte così eccessiva ad alcuni, i quali credeansi di essere grandi pensatori, sol perché sapevano in loro mente fissar dei limiti all'infinità delle Divine misericordie, che si volsero a negare, che Dio avesse mai concesso tanta autorità agli Appostoli, ed a' lor successori»¹⁰⁸.

Egli accenna poi ai testi della Sacra Scrittura e della Tradizione che comprovano tale autorità. Ma ancor più egli appare preoccupato di non

¹⁰⁷ GERDIL, *Nel nome...* cit., pp. 2-3.

¹⁰⁸ Ivi, p. 4.

favorire la rilassatezza, che potrebbe essere causata da una mal intesa concezione del Giubileo. Esso infatti non può dispensare da quella penitenza che è richiesta per la conversione. Le sue riflessioni al riguardo rivelano una concezione abbastanza rigorista della penitenza e della riconciliazione, secondo gli schemi morali della scuola probabiliorista piemontese:

«Non vi dissimuleremo però un timore, che ci punge tanto più vivamente, quanto più ci sentiamo affezionati alla vostra salute. Noi temiamo, che molti fra voi, illusi da una segreta tiepidezza, si credano dispensati da ogni penitenza, appunto per questo che la Chiesa è liberale; e quindi, lusingandosi di un'applicazione de' meriti di Gesù, che essi mai non otterrebbero, riducano la lor conversione ad una semplice cessazione dal peccato. No, diletissimi, non cadete mai in sì grave errore. La penitenza è una virtù prescritta dal Vangelo, ed essenziale al sistema delle massime cristiane. Altro è che un penitente dando compimento, come Paolo diceva, nella sua carne a ciò, che rimane dei patimenti di Gesù, trovi un grande ajuto per sanar le piaghe di sua coscienza nella facilità del perdono, nelle comuni preghiere dei popoli, nell'abbondante applicazione dei meriti di Gesù; altro è che egli lusinghisi di essere liberato da ogni genere di cristiana penitenza»¹⁰⁹.

La guerra con la Francia causava anche al popolo dell'abbazia gravi sofferenze. A queste si riferisce apertamente la lettera pastorale di dispensa dal digiuno quaresimale pubblicata il 4 febbraio 1796, cioè poco più di tre mesi prima che le vittorie dell'esercito francese costringessero il re sabauda al disastroso armistizio di Cherasco con Napoleone:

«Già da alcuni anni la circostanza del quaresimale digiuno ci presenta l'occasione di parlarvi non meno dello spirito di penitenza, con cui deve immolarsi a Dio un cuor Cristiano, che delle particolari afflizioni, con cui Dio viene stringendo, e quasi assedia gl'individui, le famiglie, le popolazioni intiere alla nostra cura commesse. Il nostro cuore non può dimenticarvi, e nelle umili preghiere, che noi offriamo ogni giorno avanti il Trono della Maestà divina, sempre ci stanno presenti le tribolazioni che vi agitano, e vi riempiono il cuore di amarissimo affanno»¹¹⁰.

Ancor maggiore è la sua preoccupazione per la crisi religiosa nella quale le tragiche circostanze della guerra, unite a varie altre disgrazie, sembravano aver gettato il popolo cristiano:

«Ben ce lo richiamerebbero alla memoria i vostri gemiti, e le querele, colle quali piena l'anima d'afflizione vi lagnate talvolta della troppo severa Provvidenza di Dio. Un Dio, voi dite, il quale prolunga la tribolazione, e raddoppia i flagelli; il quale alla pubblica calamità d'una nazione aggiunge la segreta desolazione delle famiglie; il quale la scarsezza de' raccolti cumula col-

¹⁰⁹ Ivi, p. 5.

¹¹⁰ G.S. GERDIL, *Già da alcuni anni...*, Torino 1796, pp. 1-2.

la mortalità delle bestie più necessarie all'agricoltura, ed al vitto umano; il quale all'indispensabile deperimento d'uomini, che dalle fatiche nasce e dalle stragi d'una guerra fierissima, fa seguir da presso le malattie, per cui son decimate tante famiglie, e le desolazioni barbare, per cui Provincie già floride, ed or desolatissime giacciono nello squallore e nella miseria»¹¹¹.

Tuttavia egli esorta i suoi fedeli, affinché con l'aiuto della grazia e della parola di Dio, non si abbandonino a «una disperazione insensata». L'immagine che occorre farsi del Signore è quella di «un Dio benefico che non avea creato l'uomo che per la felicità». Il Gerdil invita perciò a scrutare le Scritture, per constatare «s'egli vi sia un gastigo, che il peccato non abbia provocato, o se Dio gastigando gli uomini non intese di spronarli mai sempre a conversione ed a penitenza»¹¹². Segue poi una lunga serie di esempi biblici per dimostrare «che un Dio benefico non vorrebbe mai discendere a tanta severità, se il peccatore impegnandosi in una e privata, e pubblica ribellione nol costringesse ad armarsi di flagelli la destra ed a percuoterlo»¹¹³.

Anche a riguardo delle penitenze quaresimali il Gerdil afferma che non sono richieste dal Signore per la sofferenza che causano all'uomo, ma perché giovano al suo bene:

«Non già che Dio dilettesi di veder gli uomini immersi nell'umiliazione, e nel pianto, o abbia egli bisogno di riscuoter da noi sacrificj di lode, e di supplicazione [...] Egli è in se stesso eternamente beato, né tutte le creature possibili, od esistenti saprebbero renderlo più beato un sol istante.[...] Egli esige da noi il sacrificio di lode, d'amore, di penitenza, perché è necessario alla nostra emendazione, ed alla nostra salute. Non può, Figli dilettezzissimi, non può l'uomo risalir a Dio se non per quella stessa strada, per la quale precipitando si allontanò dal suo Signore; né può altrimenti sanarsi la superbia, che coll'umiliazione, colla liberalità l'avarizia, col fervore l'accidia, colla mansuetudine la collera, coll'astinenza la gola, colla penitenza l'amor de' piaceri, e la debolezza del cuor umano coll'orazione, e colla fuga de' pericoli»¹¹⁴.

Dispensando dall'astinenza delle carni, egli accenna alla dolorosa epidemia scoppiata in quel momento tra il bestiame ed afferma che il papa «mosso da paterna tenerezza per le strettezze economiche, che vi angustiano, ci permise di dispensarvi nell'or prossima Quaresima dall'astinenza delle carni; giacché tale osservanza vi riuscirebbe troppo difficile principalmente in quest'anno, nel quale una fiera epizoozia incrudeli sui vostri armenti»¹¹⁵.

¹¹¹ Ivi, p. 2.

¹¹² Ivi, p. 3.

¹¹³ Ivi, p. 5.

¹¹⁴ Ivi, p. 9.

¹¹⁵ Ivi, p. 10.

L'invasione del Piemonte fu scongiurata nel 1792, ma non poté più essere arrestata quando assunse il comando dell'armata francese il gen. Napoleone Bonaparte. Nella primavera del 1796 i Francesi occuparono buona parte del Piemonte, minacciando anche Torino, e costrinsero il re all'armistizio di Cherasco il 27 aprile, ratificato dal Direttorio di Parigi nella pace del 15 maggio. Il giorno successivo moriva improvvisamente l'arcivescovo di Torino card. Vittorio Gaetano Costa, che era stato l'artefice della pace e che il re stava per nominare Primo Ministro del Regno al posto del conte d'Hauteville invisato ai Francesi¹¹⁶. Il 16 ottobre di quello stesso anno moriva il re Vittorio Amedeo III, sopraffatto dal dolore per la disfatta militare e politica, e gli succedeva Carlo Emanuele IV, l'allievo del card. Gerdil. Questo sovrano, pur essendo intelligente, religioso e pieno di bontà verso il popolo, mancava dell'energia che sarebbe stata necessaria per affrontare tempi così difficili.

Uno dei provvedimenti religiosi con maggior incidenza sociale, preso dai sovrani sabaudi negli anni della bufera rivoluzionaria, fu il ripristino delle festività che erano state soppresse nel 1786. A tale ripristino furono dedicate le due lettere pastorali del Gerdil del 15 luglio 1794 e del 25 marzo 1797. Soltanto alcune corrispondenze del 1799 si riferiscono invece alla soppressione delle feste compiuta dal primo governo provvisorio repubblicano ed al loro ristabilimento, dal giugno 1796 al giugno 1800, durante il breve ritorno della monarchia. Dopo la vittoria di Napoleone a Marengo esse saranno per la seconda volta soppresse dal governo francese.

Il primo ripristino delle feste nel 1794 fu richiesto a Pio VI da Vittorio Amedeo III, perché il re si era pentito di aver ceduto otto anni prima alle pressioni esercitate dalla corrente più progressista del suo governo, e attribuiva alla soppressione delle feste le sventure economiche e le disfatte militari abbattutesi sulla sua monarchia. Il papa concesse il ristabilimento delle feste con Breve del 21 giugno 1794 ed il card. Gerdil lo promulgò per la sua abbazia il 14 luglio successivo¹¹⁷. Ben dodici delle diciassette festività soppresse nel 1786 furono ripristinate, cioè le feste degli apostoli, della purificazione e natività di Maria Vergine, di san Giuseppe, sant'Anna e della dedicazione della chiesa abbaziale di San Michele Arcangelo. I rimanenti cinque giorni festivi, cioè l'invenzione della santa Croce, san Lorenzo, il secondo giorno dopo Pasqua e dopo Pentecoste ed il terzo giorno dopo Natale, saranno ristabiliti il 25 marzo 1797 per richiesta del nuovo re Carlo Emanuele IV, che vi aggiunse pure il 30 marzo, festa dell'Addolorata, a cui il re era particolarmente de-

¹¹⁶ FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa...* cit., p. 488.

¹¹⁷ G.S. GERDIL, *Soleva Celso filosofo...*, Torino 1794, 12 ff.; FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa...* cit., p. 466 n. 240, ove si parla del ripristino delle feste nell'arcidiocesi di Torino da parte del card. Costa.

voto¹¹⁸. Questi provvedimenti rivelano la situazione di angoscia in cui si trovava il regno sabaudo in balia dell'esercito repubblicano francese, anche se il ristabilimento di una ventina di festività soppresse, con relativo giorno di digiuno che le precedeva, non costituiva un atto di governo adatto a sollevare la situazione politica ed economica del paese.

La causa delle disgrazie accadute al Piemonte viene attribuita dal Gerdil alla penetrazione dell'illuminismo, che avrebbe attirato i castighi di Dio anche sulla nazione sabauda. Un riferimento alla filosofia illuminista è fatto dalla lettera pastorale del 1794: la persecuzione che si era scatenata in Francia contro il cristianesimo, tutte le tragedie della rivoluzione francese e le guerre che insanguinavano l'Europa ed avevano coinvolto anche il regno sabaudo sarebbero state frutto di una congiura dei sedicenti filosofi. Lo scritto del Gerdil è una denuncia appassionata ed anche ironica delle false promesse fatte da costoro mentre meditavano e preparavano la distruzione della fede cristiana:

«Lungamente meditata scoppia una persecuzione contro il Vangelo: persecuzione, che il Filosofismo preparò con ogni arte più scaltra, estese colla più rea simulazione, perfezionò colla più studiata malizia. Nessun mezzo si lasciò intentato. Le lettere amene, le scienze astratte, la multiplice letteratura, tutto si fece concorrere alla decorazione di quegli uomini infausti, che dovevano insinuar il veleno in tutti i cuori. Si promise ricchezza al commercio, abbondanza all'agricoltura, prosperità alle Nazioni. Dovevano gli uomini esser finalmente tutti fratelli; dovean le coscienze andar libere da ogni peso d'opinione; e mercé la gran luce politica, che il Filosofismo vantavasi d'aver schiusa a pro degli uomini, la più tenera, ed universale umanità dovea sola regnare sul Globo intiero. Uomini illusi! Nazioni ingannate! Altro non volevano significare le pompose promesse che l'annientamento della Religione, e l'abolizione del Vangelo di Gesù, che sommamente si odiava, e l'odio del quale riverberava sopra chiunque si gloriasse di seguirne la Legge. Infatti, appena poté il Filosofismo, usurpata l'autorità non sua, mostrarsi senza maschera, videsi una confusione di cose qual forse altro secolo non vide mai. Distrutta l'agricoltura, annientato il commercio, oppressi i Popoli, le Nazioni si trovarono nemiche. Avvampa improvvisa per tutta Europa una guerra sì rabbiosa, che l'Asia e l'America ne risenton l'ardore. Corre il sangue a rivi nelle più belle Regioni: spopolate le Provincie, deserte le campagne, tutto annunzia orrore e strage. Pajon gli uomini cangiati in fiere, tanto è il furore che gli agita, e gli sprona a vicendevolmente distruggersi»¹¹⁹.

Riguardo poi al ristabilimento delle feste degli apostoli il Gerdil insiste sull'aiuto che può venir ai cristiani dall'esempio del loro martirio per affrontare le persecuzioni incombenti. La Chiesa infatti:

¹¹⁸ G.S. GERDIL, *Nel ritornarsene il Redentor del mondo...*, Torino 1797, 15 pp. Il ristretto era stato concesso da Pio VI con Breve del 9 dicembre 1796 e fu pubblicato a Torino con quattro mesi di ritardo a causa della delicata situazione politica del momento.

¹¹⁹ GERDIL, *Soleva Celso...* cit., p. 6.

«richiama alla memoria de' Fedeli i passati esempli, e in quella maniera, con cui superò le passate persecuzioni, procura di trionfar della presente. Propone pertanto agli afflitti Cristiani l'esempio degli antichi Eroi, che difesero la Fede, e vorrebbe destare nei nostri cuori l'emulazione cristiana della loro fortezza. Implora ad un tempo l'intercessione di que' grand'uomini, che Martiri un dì della Fede la stabilirono col sangue, convertirono i Popoli, e protesser la Chiesa; bene augurandosi che la loro protezione sia ora ugualmente efficace ad impetrare sopra di noi l'abbondanza delle divine misericordie»¹²⁰.

Sullo stesso argomento egli ritorna nella lettera pastorale del 1797, che annuncia il ripristino totale delle festività soppresse. La lettera allude alle dispute che avevano preceduto la soppressione delle feste nel 1786 e previene le obiezioni che avrebbero potuto sorgere, soprattutto nei ceti più colti:

«A dir vero non avevano presa parte in tal discussione que' soli che per la loro dottrina e autorità hanno diritto di trattare le cose ecclesiastiche, ma vi si erano intrusi Scrittori, che privi d'ogni autorità, fors'anche d'ogni rettitudine d'intenzioni, dalla sola inquietudine di lor temperamento erano spinti a disputare, o per malignità di cuore ambivano occasioni di poter disapprovare qualunque usanza alla Chiesa appartenesse. I Protestanti anch'essi hanno voluto entrare in questo aringo come quelli, i quali per pregiudizio adottato fino dalla lor prima separazione dalla Chiesa cattolica rigettando ogni fissazione di giorni festivi per fino dei Domenicali, si prevalavano d'ogni occasione per criticare la disciplina della Chiesa, di cui già avevano abbandonata la Fede. Fu compiuta l'illusione, allorchè lo spirito di filosofismo invase gli uomini dell'infelice secolo decimottavo, ed invase eziandio quegli uomini, i quali, sebbene non guidati da intenzioni insidiose, aspirando tuttavia al vanto di essere creduti ingegni politici e penetranti, lasciaronsi strascinare dal torrente delle novità acclamate»¹²¹.

Mette poi in guardia i suoi fedeli dalle dottrine sociali dei filosofi illuministi:

«Non parlavano infatti i sedicenti Filosofi che di bene pubblico: l'amor degli uomini era il sacro nome che le lor labbra immonde profanavano ad ogni momento, mentre i lor cuori fremevano della più stizzosa invidia; affettavano di languire d'amore soavissimo verso le Nazioni d'Europa, nella quale vivevano; erigendosi in protettori degli uomini deboli declamavano tuttodi contro l'ingiustizia delle leggi e de' giudizj, e giuravano un odio implacabile contro chiunque servilmente non adottasse le lor mostruose opinioni. Per lor decreto era superstizione e prepotenza tutto ciò, che gli uomini avevano pensato, fatto per corso di diciotto secoli; ma che? Sedenti sulla loro cattedra filosofica intorno alla quale stavano minacciosi i vizj più ignominiosi, l'orgoglio e il livore, la rapina e il libertinaggio, l'umanità e

¹²⁰ Ivi, p. 7.

¹²¹ GERDIL, *Nel ritormarsene il Redentor del mondo...*, Torino 1797, pp. 5-6.

l'oppressione, s'erano costituiti veri despoti di nulla meno che di tutte le opinioni europee, e già stendevano avidamente il ferreo scettro su tutto il globo. Gli avreste veduti gemere sulla sorte de' popoli ingannati dalla Chiesa cattolica, sul commercio e sulla agricoltura rovinata, dicevano essi, dalla serie di superstizioni infinite, che nella Chiesa assorbivano la miglior parte de' giorni dalla natura destinati al lavoro: cagione infausta a lor parere della povertà, in cui tanta parte del popolo languiva avvilita»¹²².

Il Gerdil ritiene che i tristi avvenimenti della Rivoluzione francese siano serviti ad aprire gli occhi delle nazioni europee sulle conseguenze funeste della filosofia illuminista:

«Disingannate una volta le Nazioni dalla storia funesta del secolo XVIII, non più oserà il Filosofismo pronunziare il sacro nome di ben pubblico, quando egli altro non volle, e ad altro non riuscì, che a stendere sulla faccia d'Europa il lugubre velo della desolazione e della morte»¹²³.

In questa lettera pastorale egli si dimostra pure preoccupato dello sconcerto che poteva causare nel popolo semplice un così frequente cambiamento di disciplina ecclesiastica riguardo ad un'osservanza, che veniva allora rigorosamente osservata da tutti e toccava la vita sia religiosa che civile della società. Per questo insiste soprattutto sulla distinzione tra gli immutabili comandamenti di Dio e la mutevole disciplina della Chiesa:

«Quindi è, che se la dottrina di Gesù è invariabile a segno, che una massima, un solo apice non può cangiarsene, anzi verrebbe a cangiarsi il sistema dei cieli, e di tutta la creazione piuttosto che una sola massima delle verità rivelate dal Redentore, può tuttavia variare l'esteriore disciplina della Chiesa nella scelta, e modificazione di que' mezzi, che più sembrano favorevoli alla professione della Fede Cattolica»¹²⁴.

Intanto gli avvenimenti in Italia precipitavano a causa del genio militare di Napoleone il quale, dopo aver piegato il regno sabaudo, si rivolse contro gli altri stati della penisola, compreso lo Stato pontificio. Il 19 febbraio 1797 Pio VI dovette concludere con la Francia il trattato di Tolentino, in cui cedeva a Napoleone Avignone e le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna. Ma l'anno seguente, il 15 febbraio 1798, la guerra riprese ed il papa venne privato della sua sovranità su tutti gli Stati pontifici, e poi arrestato il 20 febbraio per essere deportato a Valenza. Dal 15 febbraio al 27 novembre 1798 fu proclamata la Repubblica Romana.

Il 3 marzo 1798 il Gerdil, in forza della sua funzione di protettore del Regno di Sardegna presso la Santa Sede, fece pervenire al Papa un memoriale in nome di Carlo Emanuele IV, per ottenere a favore dei ve-

¹²² Ivi.

¹²³ Ivi, p. 7.

¹²⁴ Ivi, p. 2.

scovi del Regno facoltà straordinarie, in previsione del fatto che si prevedeva imminente l'impedimento pontificio di esercitare il governo sulla Chiesa universale e l'impossibilità dei vescovi di ricorrere a Roma per le dispense riservate alla S. Sede¹²⁵. Non riuscì però ad avere dal Papa, ormai prigioniero dei Francesi, una risposta immediata. Intanto anche il Gerdil il 20 marzo 1798 dovette lasciare Roma e spogliarsi di tutto, anche dei libri che amava più di tutto il resto, per ricavare una somma che gli permettesse di affrontare il viaggio e di pagare lo stipendio ai domestici che lasciava in Roma senza alcun mezzo di sostentamento. Gli fu concesso dai francesi, per la stima che godeva come filosofo, il lasciars passare per ritirarsi a Torino.

A Firenze, prima di partire per Torino il 7 aprile 1798, scrisse al nunzio Odescalchi di interessarsi per fargli avere le facoltà richieste¹²⁶, ma giunto a Siena riuscì ad incontrare il 27 aprile Pio VI, che gli concesse a voce le facoltà più ampie, con la possibilità di trasmetterle a sua volta ai vescovi del Regno di Sardegna che si trovavano nell'impossibilità di ricorrere a Roma per le dispense riservate alla Santa Sede¹²⁷.

Da Siena poté riprendere la strada per Torino grazie alla generosità di due cardinali spagnoli suoi amici, che vennero incontro alle ristrettezze economiche in cui egli si trovava: il card. Francesco Antonio de Lorenzana, arcivescovo di Toledo, e mons. Antonio Despuig y Dameto, arcivescovo di Siviglia¹²⁸.

In Piemonte fu accolto calorosamente. A Casale Monferrato, dove era stato professore negli anni giovanili, ad attenderlo, con tutto il clero della città, c'era un inviato del re Carlo Emanuele IV, suo antico allievo, con l'incarico di accompagnarlo fino a Torino. A Casale fu ospitato dai padri dell'Oratorio, ai quali inviò in ringraziamento una bella lettera con l'omaggio di un panegirico di San Filippo, che vi aveva tenuto mezzo secolo prima¹²⁹. A due miglia dalla capitale gli venne incontro il Primo Ministro del re e alla periferia della città l'arcivescovo mons. Carlo Luigi Buronzo del Signore. Nell'atrio della chiesa di San Filippo il Gerdil fu accolto dal re stesso che, tra lo stupore di tutta la corte, gli gettò le braccia al collo chiamandolo *Mon maître* e poi disse all'arcivescovo di Torino: *Ecco il nostro comun Padre: di me perché mi ha educato, di Lei perché l'ha consagrato vescovo*¹³⁰.

¹²⁵ ASBR, *Gerdil*, XLIV, f. 166r.

¹²⁶ Ivi, f. 168r.

¹²⁷ Ivi, f. 170r.

¹²⁸ L'episodio è accennato dal Fontana che recitò l'elogio funebre alla presenza di uno di questi due porporati. (F.L. FONTANA, *Nelle solenni esequie celebrate in San Carlo ai Catinari all'Eminentissimo Card. Gerdil. Elogio funebre*, Roma 1802, p. 28.

¹²⁹ ASBR, *Gerdil*, XLVI, f. 28r. Panegirico del 1747.

¹³⁰ G. PIANTONI, *Vita del Card. Giacinto Sigismondo Gerdil*, Roma 1851, p. 65.

Il Gerdil prese alloggio dapprima a San Filippo e poi presso il Real Collegio dei Nobili di cui era rettore il suo confratello padre Leopoldo dei marchesi Scati-Grimaldi. Intanto il suo senso di giustizia e di carità verso i dipendenti che aveva lasciato a Roma gli causava nuove preoccupazioni. Da Roma gli fu scritto che non si poteva più provvedere al sostentamento dei suoi domestici perché le “cedole” erano state svalutate dalle nuove leggi della Repubblica Romana. Il cardinale allora, affinché la sua servitù non fosse costretta a domandare l’elemosina, ordinò che si vendesse ciò che gli rimaneva, anche il corredo cardinalizio, per pagar loro lo stipendio.

Anche a Torino egli si trovò presto nei debiti. Fr. Pompeo, il fratello laico che era addetto al suo servizio, aveva contratto vari debiti per il sostentamento del cardinale e non osava dirglielo per non rattristarlo. Alla vigilia di Natale trovò il coraggio di metterlo al corrente delle urgenti necessità a cui doveva far fronte e dei debiti da restituire entro pochi giorni. Il Gerdil gli chiese con tranquillità quanto denaro avesse ancora. «In tutto e per tutto, rispose Pompeo, sedici soldi». Il cardinale allora gli disse: «Domani mattina, uscendo di casa, dateli tutti in elemosina e lasciate fare alla Provvidenza». La sera di quel giorno, incontratosi con l’abate Francesco Ferrero, vicario generale dell’abbazia di San Michele della Chiusa, il fratello gli espose tutto agitato la situazione del suo superiore. L’abate Ferrero gli consegnò subito un considerevole numero di *doppie savoiarde*, dicendogli: «Il galantuomo che gliele presta non vuole interesse né alcun documento di ricevuta e ne accetta la restituzione, quando potrà, in viglietti». Mentre poi fratello Pompeo pregava fervorosamente in chiesa, gli si accostò uno sconosciuto chiedendogli notizie del Gerdil, della sua salute e dei mezzi di sostentamento. Fratello Pompeo gli rispose esponendogli la situazione di difficoltà in cui il cardinale si trovava ed egli all’istante gli pose nelle mani una copiosa somma in monete d’oro¹³¹.

Al Gerdil toccò dirigere l’episcopato piemontese nelle circostanze più delicate in seguito alle facoltà straordinarie conferitegli dal papa. L’autorità discrezionale illimitata ricevuta in quella circostanza lo spaventava ma, appena giunto a Torino, ricevette una lettera scritta da mons. Odescalchi in nome del Santo Padre, in data 27 aprile 1798, in cui il papa gli confermava tutte le facoltà che gli aveva date a “viva voce” a Siena.

Il papa gli scrisse ancora nel mese seguente di proprio pugno, confermandogli espressamente le più ampie facoltà. Il Gerdil tuttavia era preoccupato, perché da un lato prevedeva «le grandissime difficoltà che potevano incontrarsi, e dall’altro la sua delicata coscienza facevagli temere o di non provvedere a sufficienza ai bisogni urgenti, o di oltrepassare

¹³¹ Ivi, pp. 67-69.

le intenzioni del Santo Padre»¹³². Nello scrivere la notificazione, poi pubblicata il 14 agosto 1798 ed inviata a tutti gli arcivescovi e vescovi del Regno, egli ebbe molte esitazioni¹³³. Per questo il 18 luglio scrisse al card. Odescalchi per ottenere alcune delucidazioni su tali facoltà¹³⁴. Ricevette il 23 luglio successivo¹³⁵ le chiarificazioni richieste e l'8 agosto successivo gli riuscì ancora, prima di stampare la notificazione, di sottoporla all'approvazione di Pio VI, il quale approvò pienamente la sapienza con cui era stata redatta e la prudenza usata dal Gerdil per impedire qualsiasi abuso che danneggiasse la disciplina ecclesiastica¹³⁶. Tuttavia fu necessario, subito dopo la stampa della *Notificazione*, richiedere al papa tramite l'Odescalchi altre facoltà il 15 agosto, che gli furono concesse dal Santo Padre il 20 agosto¹³⁷.

La prima difficoltà gli venne da un alto funzionario del governo sabauda, che prese un provvedimento di tendenza giurisdizionalista. Il Cerruti, presidente del Senato, fece inserire la notificazione del Gerdil negli *Atti del Senato*, apponendovi però la clausola che tutte le grazie e dispense accordate dai vescovi in base ad essa dovessero essere sottoposte al *Regio exequatur*, cioè all'approvazione governativa. Il Gerdil si oppose prontamente a questa richiesta, notificatagli dal Cerruti il 24 agosto¹³⁸ e inviò il primo settembre una lunga lettera nella quale dimostrava che il Concordato in vigore tra la Santa Sede e gli Stati Sardi non richiedeva quella condizione¹³⁹. Nello stesso giorno il Cerruti rispose al cardinale cedendo alle sue ragioni¹⁴⁰. Come osserva padre Vercellone «questa risposta del Gerdil, scritta con moderazione e buona grazia, ma ad un tempo così energica e stringente che non ammette replica, ottenne il suo effetto, avendo il Senato desistito da ogni ulteriore istanza»¹⁴¹.

Il card. Gerdil dovette anche risolvere i problemi posti dai vescovi di Piacenza, Pavia e Albenga i quali, pur avendo la sede episcopale fuori degli Stati Sardi, avevano una porzione delle loro diocesi nel territorio del Piemonte. Poiché le facoltà pontificie concesse al Gerdil riguardavano soltanto i sudditi del re di Sardegna, egli fu costretto a non concederle a questi vescovi ma ai vicari che li rappresentavano nei territori sabaudi

¹³² VERCELLONE, *Gli ultimi...* cit., p. 9.

¹³³ G.S. GERDIL, *Notificazione di alcune provvisorie facoltà concesse dalla Santità del Sommo Pontefice Pio VI al Cardinale Gerdil relative agli attuali spirituali bisogni delle Chiese esistenti negli Stati di S. S. R. M. il Re di Sardegna*, Torino, dalla Reale Stamperia, 1798.

¹³⁴ ASBR, *Gerdil*, XLIV, f. 198r.

¹³⁵ Ivi, f. 200r.

¹³⁶ VERCELLONE, *Gli ultimi...* cit., p. 9.

¹³⁷ ASBR, *Gerdil*, XLIV, f. 206r.-207v.

¹³⁸ Ivi, f. 210r.

¹³⁹ Ivi, f. 216r.

¹⁴⁰ Ivi, f. 218r.

¹⁴¹ VERCELLONE, *Gli ultimi...* cit., p. 10.

delle loro diocesi. I vescovi protestarono perché i loro vicari erano stati provvisti di facoltà superiori a quelle dei rispettivi vescovi. Il Gerdil trovò subito una soluzione di compromesso e diede istruzione ai vicari di non servirsi di tali facoltà senza aver ottenuto la licenza dai loro vescovi.

Dovette risolvere anche la difficoltà presentatagli dall'arcivescovo di Cagliari che riteneva opportuno di non sopprimere la "componenda", cioè la tassa richiesta da Roma per la concessione delle dispense. Il Gerdil gli rispose che le dispense dovevano concedersi gratuitamente ai poveri, mentre invece alle persone agiate doveva imporsi l'obbligo di offrire ad un'opera pia i due terzi della somma richiesta da Roma, esigendo un attestato di ricevuta dell'amministratore dell'opera pia¹⁴².

Il Gerdil aveva anche il compito di provvedere alla conservazione dei beni della Chiesa, per quanto era possibile in quelle drammatiche circostanze in cui era pure necessario andare incontro all'estrema necessità dello Stato. L'erario pubblico era esausto, soprattutto per le spese dell'esercito, ed era già stata messa in giro la moneta in carta e poi la moneta erosa. Il re volle sentire il parere del Gerdil sulla proposta di fare appello al clero per le necessità dello Stato ed anche per concorrere alle spese della corte rifugiatasi in Sardegna, protestando che non avrebbe mai incamerato dei beni ecclesiastici senza il permesso dell'autorità pontificia. Il cardinale allora radunò il 18 settembre 1798 un congresso, composto dai cinque vescovi di Torino, Novara, Acqui, Susa e Biella, che deliberarono una specie di prestito al governo, che si impegnava a restituire soltanto il valore del capitale senza gli interessi e riconosceva, mediante una dichiarazione solenne, il diritto della Chiesa ad acquistare e possedere beni immobili¹⁴³. Nonostante questo consenso dei vescovi il sovrano, influenzato dalla pia consorte, manifestò la sua difficoltà a servirsi dei beni ecclesiastici senza l'approvazione del papa¹⁴⁴. Allora il parere dei vescovi fu presentato al Santo Padre e da lui approvato nella lettera indirizzata al Gerdil il 16 novembre 1798¹⁴⁵.

In questo periodo, nonostante il peso dell'età, il Gerdil riuscì a sbrigare una grande mole di pratiche: cause matrimoniali, questioni di giurisdizione, contese per benefici, dubbi su casi di immunità ecclesiastica, quesiti sull'uso dei beni della Chiesa. Molto più severo egli fu nella concessione di dispense, privilegi e grazie speciali, in quanto, affermava, le facoltà straordinarie ricevute dal Santo Padre avevano per unico scopo di provvedere ai veri bisogni della Chiesa. A tutto questo lavoro si aggiunsero le numerose corrispondenze che egli dovette tenere con i vari mini-

¹⁴² Ivi, p. 10.

¹⁴³ Ivi, p. 13-14; ASBR, *Gerdil*, XXXI, f. 129r.

¹⁴⁴ ASBR, *Gerdil*, LI, f. 301r.

¹⁴⁵ Ivi, XLV, f. 35r.

stri dei governi che si succedevano in quegli anni con tanta rapidità, allo scopo di difendere i diritti della Chiesa, la sana dottrina ed il bene dei fedeli¹⁴⁶.

Negli ultimi giorni del 1798 la Repubblica francese invase il Piemonte e tutti gli ordini religiosi furono soppressi. Il Gerdil comunicò allora all'arcivescovo di Torino con lettera del 3 gennaio 1799 e all'arcivescovo di Cagliari con lettera del 6 marzo 1799 tutte le facoltà straordinarie ricevute da Pio VI, con la facoltà di trasmetterle a loro volta agli altri vescovi del regno¹⁴⁷.

Nel febbraio del 1799 il Gerdil chiese il lasciapassare al commissario francese per ritirarsi nel Seminario della sua abbazia in Giaveno. Tale seminario era forse nell'intero Piemonte l'unico istituto di formazione ecclesiastica rimasto aperto in quei tristi tempi. Qui si dedicò alla guida spirituale della sua chiesa abbaziale e trovò il tempo per comporre ed ultimare varie sue opere.

Tuttavia anche a Giaveno il suo consiglio fu ricercato per risolvere problemi spinosi come, ad esempio, il caso del gen. Suvarov che, alla testa delle armate russe, liberò nel 1799 il Piemonte dai Francesi, suscitando entusiasmo nei sudditi del re di Sardegna. Per riconoscenza furono promesse al principe russo le decorazioni degli ordini militari della Santissima Annunziata e dei santi Maurizio e Lazzaro, anche se il generale era ortodosso. Il card. Gerdil concesse il conferimento delle decorazioni, con condizione però che fosse «esclusa ogni cerimonia o rito religioso e qualsiasi comunicazione *in divinis*», soggiungendo che in ciò «non si faceva luogo a dispensa»¹⁴⁸.

Due corrispondenze con l'arcivescovo di Torino mons. Luigi Buronzo del Signore e con il "Supremo Consiglio per S. M." instaurato a Torino dagli Austro-Russi dopo l'entrata in città del generale Suvarov il 26 maggio 1799, sono dedicate al problema del ripristino delle festività soppresses. Infatti, durante il primo governo repubblicano francese il Gerdil, sottostando alle pressioni del Governo provvisorio francese e usando delle facoltà speciali ricevute dal Santo Padre, dovette sopprimere le festività che erano state ripristinate dal papa due anni prima per richiesta del re di Sardegna. Avvalendosi però delle stesse facoltà egli, nei primi mesi del 1799, scrive all'arcivescovo di Torino di volerle nuovamente ri-

¹⁴⁶ VERCELLONE, *Gli ultimi...* cit., p. 16.

¹⁴⁷ ASBR, *Gerdil*, XLV, f. 930r. Torino, 3 gennaio 1799. Il Gerdil a mons. Buronzo. Nella lettera il Gerdil dice all'arcivescovo di Torino che un'altra lettera dello stesso tenore fu spedita all'arcivescovo di Cagliari il 6 marzo 1799. Ognuno di loro poteva «comunicarle a tutti gli Ordinari del Regno di Sardegna o tutte o in parte ed anche *toties quoties* ne venisse dagli stessi Ordinari richiesto, secondo che egli giudicherà colla Sua prudenza meglio convenire ai bisogni ed al maggior bene di quelle Chiese».

¹⁴⁸ VERCELLONE, *Gli ultimi...* cit., p. 13.

pristinare «sul riflesso che dal Supremo Consiglio per S.M. le cose tutte erano state restituite al primo ordine» e nella certezza che tale atto sarebbe stato «sommamente conforme alle piissime intenzioni dell'Augusto nostro Sovrano». Egli informa poi il Buronzo di averne già scritto al Supremo Consiglio, ma di volerne ragguagliare anche lui perché «trovandosi ella in questa capitale è maggiormente alla portata di promuoverne e combinarne presso il Supremo Governo l'esecuzione»¹⁴⁹.

Nella lettera indirizzata al Supremo Consiglio, il Gerdil ricorda di essere stato costretto «nelle prime settimane del passato Governo Provisorio» a ridurre l'osservanza di alcuni giorni festivi. Ora rimette al Supremo Consiglio la decisione di ritornare al precedente calendario:

«Mi fo a pregare le EE.VV. di volere colla loro saviezza prendere in considerazione se non convenisse, e non sarebbe per essere sommamente gradito al piissimo animo dell'Augusto nostro Sovrano, che anche in questa parte si richiamassero le cose al primo ordine, dichiarando essere cessata l'accordata dispensa [...]. Solo mi restringo a pregarle di darmi un cenno, per mia regola, di quanto crederanno conveniente che venga stabilito»¹⁵⁰.

L'arcivescovo di Torino rispose al Gerdil il 26 giugno esprimendogli con prudenza, ma chiaramente, un parere contrario al ristabilimento delle feste¹⁵¹. Invece da parte del Consiglio Supremo gli rispose il 29 giugno il Cerruti comunicandogli che era stato deciso di esplorare al riguardo le intenzioni di Sua Maestà il re di Sardegna¹⁵². Il Gerdil rispose subito al Cerruti ringraziandolo per l'opportuna iniziativa. Il parere del re, come aveva intuito il cardinale, fu largamente positivo e, dopo uno scambio di corrispondenze tra il card. Gerdil e l'arcivescovo di Torino verso la metà d'agosto¹⁵³, toccò al Buronzo, come arcivescovo della capitale, comunicarlo a tutti i vescovi dello Stato con lettere del 25 agosto, affinché ciascun ordinario promulgasse la nuova disciplina nella propria diocesi¹⁵⁴. Il Piemonte riebbe così per circa un anno tutte le feste soppresse, finché Torino fu nuovamente occupata dall'esercito francese vittorioso a Marengo e fu fondata la Repubblica Cisalpina, che richiese al nuovo papa nel concordato di ritornare alla situazione del 1786.

¹⁴⁹ ASBR, *Gerdil*, XLV, f. 121r-v. Giaveno, 23 giugno 1799. Il card. Gerdil a mons. Buronzo.

¹⁵⁰ Ivi, f. 119r-v. Giaveno, 23 giugno 1799. Il card. Gerdil al Consiglio Supremo.

¹⁵¹ Ivi, f. 126r. Torino, 26 giugno 1799. Mons. Buronzo al card. Gerdil.

¹⁵² Ivi, f. 129r. Torino, 29 giugno 1799. Il Consiglio Supremo al card. Gerdil.

¹⁵³ Ivi, f. 153r. Torino, 13 agosto 1799, Mons. Buronzo al card. Gerdil; ivi, f. 155r. Giaveno, 15 agosto 1799. Il card. Gerdil a mons. Buronzo.

¹⁵⁴ Ivi, f. 221r. Torino, 25 agosto 1799. Mons. Buronzo agli arcivescovi, vescovi ed abati nullius degli Stati di terraferma di S.M. il re di Sardegna.

4. - *Il cardinale a Giaveno*

A Giaveno il card. Gerdil prese alloggio nel suo seminario abbaziale insieme ai quattro confratelli barnabiti del suo seguito, tra cui il fedele frater Pompeo e padre Leopoldo Scati-Grimaldi che aveva dovuto abbandonare il Collegio dei Nobili in Torino. Anche per loro il cardinale doveva corrispondere all'economista del seminario una retta mensile.

Il seminario abbaziale era stato fondato, secondo le indicazioni del Concilio di Trento, dal card. Guido Ferrero, abate commendatario di San Michele della Chiusa e vescovo di Vercelli, con un atto solenne firmato nel Castello abbaziale di Giaveno il primo dicembre 1571, ed era stato dotato di redditi convenienti. Pochi anni dopo, il 18 ottobre 1578, il seminario fu visitato da san Carlo Borromeo, per acconsentire al desiderio del card. Guido Ferrero, al termine del viaggio compiuto a piedi da Milano a Torino per sciogliere il voto, fatto durante la peste, di recarsi a piedi a venerare la Sindone.

Verso la metà del secolo XVII il seminario fu trasferito nell'attuale sede, al di là del torrente Ollasio, fra la borgata Paschero e la ruata Fassella. Per questo seminario il Gerdil, nel tempo in cui era professore all'Università di Torino, compose il *Saggio d'istruzioni teologiche*¹⁵⁵. Anche il seminario di Giaveno, uno degli ultimi rimasti aperti in Piemonte in quegli anni difficili, verrà chiuso nel 1805 in seguito alla soppressione dell'abbazia e sarà trasformato in scuola secondaria comunale¹⁵⁶.

L'anno trascorso dal cardinale a Giaveno costituì pure un periodo di stretto contatto con la popolazione, che lo stimava e lo venerava come un santo. L'entusiasmo popolare con cui fu accolto è così descritto dal Capello:

«Era infatti cosa meravigliosa il vedere molti di questi, tratti dall'odore di sue virtù, recarsi ad ossequiarlo e nell'accomiatarsi, sempre dargli tali segni di riverenza ed onore ch'era forza lagrimar di tenerezza. Chi se gli gettava a' piedi e voleva esserne benedetto, chi sulla porta stessa della Chiesa fermavalo per baciarli le mani, chi domandava per grazia di poter baciar ginocchione la croce che pendeva da quel santo petto, e tutti ne partivano esclamando: Il cardinale è un santo!»¹⁵⁷.

Pur attraversando un periodo di gravi difficoltà economiche, perché le entrate dell'abbazia erano state confiscate dal governo rivoluzionario, non venne meno la carità del Gerdil verso i poveri. Già a Roma, nel periodo precedente, i redditi delle due abbazie di cui era stato investito il Gerdil furono utilizzati solo in piccola parte per il suo sostentamento e

¹⁵⁵ GRILLO, *Il Cardinale...* cit., p. 37.

¹⁵⁶ AAT, 11.3., Corrispondenze 1805, f. 418r.

¹⁵⁷ P. CAPELLO, *Intorno al Card. G. S. Gerdil. Cenni storici*, Torino 1886, cit., p. 47.

tutto il resto venne destinato ai poveri. Questi benefici, scrive il Piantoni, gli avevano «aperta via, nella quale il suo cuore, tutto amor pe' poverelli, potuto avrebbe nelle dolcezze della misericordia tutto allargarsi di purissima lietezza»¹⁵⁸. Riguardo all'esercizio della carità durante il suo soggiorno in Giaveno il Moroni afferma che egli:

«Ritiratosi nel seminario della sua abbazia di la Clusa, più volte fu in procinto di essere privo di tutto: tale penosa situazione non alterò mai la sua rassegnazione, né scosse il suo coraggio, rimettendosi alla provvidenza, che sovente il soccorse con mezzi inaspettati. Talvolta si trovò in grado di sollevare i compagni del suo esilio, e quantunque vivesse di soccorsi, faceva distribuire regolarmente pane e denaro a' poveri della sua abbazia»¹⁵⁹.

La possibilità di aiutare i poveri gli proveniva soprattutto da un tenore di vita estremamente austero. Osserva a questo riguardo il Fontana:

«Chi più povero fu del Gerdil sì di spirito, che in effetto? Se egli mai non volle né conoscere, né guardare, né maneggiar danaro, salvo le picciole monete da ripartir di sua mano a' poveri, ciocché far soleva con inestimabil giubilo del suo cuore? Se agli appartamenti splendidi di Regal Corte, come a Real Precettore assegnatigli, preferì ognora l'usata sua celletta? Se collo splendore dell'ostro istesso ricopriva poveri e rozzi panni, e le mille volte rattoppati? Se a mancar venendogli o pel lungo uso, o per accidente arnesi, o vasellamenti alla decenza del suo grado e al comodo necessarj, comeché triviali e di picciol prezzo, indurre non si potea ad acconsentire, che altri se ne comprassero, dicendo che, qualunque fosse il prezzo, era però tale, che assai meglio sfamarsene poteva quel giorno una povera famiglia? Se, avendo le stanze Cardinalizie appena dicevolmente addobbate, la sua propria volle sempre guarnita de' più meschini e sparuti mobili della casa? Se finalmente, non gustando egli mai cibo di sorta alcuna né prima né dopo l'unica mensa che faceva nel giorno, questa istessa di poche, scarse, semplici e religiose vivande imbandiva, e compiacentissimo in ogni cosa, inflessibile fu perpetuamente in questo da non lasciarsi piegar mai a sedere ad alcun lauto e signorile convito?»¹⁶⁰.

La generosità del Gerdil si basava inoltre sopra la sua fiducia nella provvidenza di Dio. Come già era avvenuto a Torino, anche a Giaveno, terminata quella somma che gli era stata donata provvidenzialmente, egli si trovò in gravi strettezze. Doveva infatti corrispondere al seminario la retta di cinque persone e nello stesso tempo non voleva rinunciare alle elemosine per i poveri di Giaveno. Proprio in quel frangente gli giunse da un banchiere di Livorno l'avviso che su una banca di Torino erano stati depositati per lui molte centinaia di "colonnati di Spagna" inviati dal

¹⁵⁸ PIANTONI, *Vita...* cit., p. 54.

¹⁵⁹ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica...*, XXIX, Venezia 1844, pp. 84-85.

¹⁶⁰ FONTANA, *Elogio funebre...* cit., p. 27.

card. Francesco de Lorenzana. Ricevendo un aiuto così inaspettato e provvidenziale, il card. Gerdil volle sentire le disposizioni del donatore per non farne un uso improprio, e gli scrisse a Parma il 30 aprile 1799. La risposta del card. de Lorenzana confermò che la somma era stata da lui consegnata al *Banco Libri e Cascherelli* di Firenze con l'intenzione «di rimettere al di Lei comando ed arbitrio quella quantità, acciò nelle disgrazie che occorreivano, ne disponesse a proprio uso»¹⁶¹.

Provvidenziali furono anche le circostanze che accompagnarono padre Scati, inviato dal Gerdil a riscuotere la somma a Torino. Pensava infatti di rifiutare la “moneta erosa” che il banchiere voleva dargli; ma poi, di fronte al bisogno urgente di denaro in cui si trovava il Gerdil, la rimosse ugualmente. Questa decisione fu doppiamente saggia. Se egli avesse ritardato di soli due giorni, avrebbe perso tutta la somma, perché il banchiere fu costretto a fuggire da Torino. Inoltre, tornati i francesi dopo la breve parentesi degli austro-russi, anche la moneta erosa risali all'antico suo valore ed il cambio fu vantaggioso per il cardinale.

È naturale che un uomo di tale delicatezza spirituale rifuggisse da ogni forma di nepotismo, malcostume ancora molto diffuso anche nella corte pontificia del suo tempo. Ai numerosi figli del fratello Pietro, sprovvisto di beni di fortuna, diede soltanto l'aiuto sufficiente perché potessero attendere agli studi in Annecy, Torino e Avignone, e poi un sussidio quando il fratello fu costretto dalla rivoluzione a prendere la strada dell'esilio e si trovava in estrema miseria¹⁶².

In questo suo sforzo di non far preferenze di persone egli rispettava tutti, indipendentemente dalla loro posizione sociale, a partire dai suoi domestici:

«Egli era sì mansueto, umile e dolce, e di carattere sì ameno, che agli inferiori ei riguardavasi uguale. Oltre modo indulgente inverso de' domestici, e sofferente de' meno esatti al servirlo, se tal fiata gli era bisogno riprenderli di attenzion negata a chi di sua Persona richiedeva, non era tranquillo, se dopo brevi instanti a sé non chiamasseli per fare (nell'ingenuo suo linguaggio) con esso loro la pace»¹⁶³.

L'atteggiamento di grande carità del Gerdil verso i poveri assume un valore particolare nel contesto di pauperismo che colpì in quegli anni l'intero Piemonte ed in particolare le zone montane che circondavano Giaveno, centro del territorio abbaziale. La gravità della situazione sociale giavenese, lungo tutta la seconda metà del secolo decimottavo, è testimoniata dall'ampia e minuta cronaca che il Claretta riporta dagli *ordina-*

¹⁶¹ ASBR, *Gerdil*, XLV, f. 122r. Parma, 25-6-1799. Il card. Francesco de Lorenzana al card. Gerdil. Il Gerdil rispose ringraziando il 28-7-1799. Ivi, f. 123r.

¹⁶² Ivi, p. 118.

¹⁶³ PIANTONI, *Vita...* cit., p. 98.

ti del municipio. In un periodo che si ritiene per lo più tranquillo, si rimane sorpresi di fronte ai fermenti e turbolenze che agitavano le piccole cittadine della provincia. È una cronaca non solo di ricorrenti carestie ed epidemie, ma anche di disordini che culmineranno nelle celebri rivolte del pane del 1797.

Le stesse vie di comunicazione per Giaveno, che costituivano un fattore indispensabile al progresso delle industrie e del commercio, erano per lo più trascurate fino al punto di essere impraticabili e pericolose. La strada di accesso a Giaveno dalla parte dei laghi di Avigliana nel 1749, «per trascuratezza di Avigliana e dei privati era ridotta a punto tale che più non poteasi frequentare con sicurezza»¹⁶⁴.

Ma soprattutto preoccupavano il consiglio comunale gli episodi di indisciplina e malcostume che consigliarono a più riprese il ricorso alla forza militare. Nel 1750 «persone malnate e giovani discoli si ridevano dell'autorità al punto, che oltre l'insolentire ed insultare pacifici cittadini, di notte percuotevano ed iniziavano guerriglie contro gli stessi commercianti che transitavano per ragione dei loro traffici»¹⁶⁵. Per mettervi riparo il consiglio comunale chiese al governatore di Susa 25 soldati, comandati da un ufficiale; ma il rimedio si rivelò peggiore del male per l'arroganza dei militari ed i soprusi che questi commisero contro i cittadini.

Appena tre anni dopo il consiglio comunale fu nuovamente costretto ad appellarsi alle autorità militari, per frenare «il libertinaggio di giovani discoli e disoccupati», e chiese al conte Bogino, primo ministro, un nuovo distaccamento di soldati. Nel 1759 la quiete pubblica fu scossa da una lite furibonda scoppiata nella sera dell'11 marzo al Borgo della Moncalarda, sulla strada per Cumiana, tra giovani oziosi e ubriachi. Allora il Municipio richiese la residenza stabile di cinque soldati. Ma nel 1761 «l'impertinenza di quei giovani licenziosi era giunta a segno, che nel sobborgo della Maddalena le persone quiete dovevano vivere ritirate, e né preti né medici ardivano più di esercitare il loro ministero», per cui il distaccamento fu portato a dodici soldati¹⁶⁶.

Questi disordini aumentarono di intensità nel 1791, a motivo del vagabondaggio causato dalla miseria estrema che colpiva i numerosi abitanti delle zone montane intorno a Giaveno. Nonostante la presenza di 18 militari distaccati dal presidio di Fenestrelle, l'ordine pubblico era così precario, con ferimenti e zuffe, che gli stessi contadini dovevano abbandonare i lavori prima del tempo e tapparsi in casa. Il comune fu costretto a richiedere un distaccamento supplementare di venticinque granatieri del reggimento Aosta, che riuscì a riportare l'ordine catturando molti di quei perturbatori.

¹⁶⁴ CLARETTA, *Cronistoria...* cit., pp. 523-524.

¹⁶⁵ Ivi, p. 524.

¹⁶⁶ Ivi, pp. 540-541.

L'estrema carenza di viveri ed il malcontento diffuso ad arte da emissari del governo francese fecero scoppiare nel 1797 in tutto il Piemonte le cosiddette *rivolte del pane*. Questi avvenimenti ebbero gravi ripercussioni anche a Giaveno, una delle zone che era notoriamente più a rischio di carestia. I primi tumulti scoppiarono il 24 luglio 1797 sul mercato. Nei giorni seguenti, mentre il consiglio comunale era radunato per provvedere all'emergenza, entrò in città una folla di facinorosi, provenienti soprattutto da Coazze, che si radunarono sulla piazza al grido di *Viva la libertà e l'indipendenza* e poi si diedero al saccheggio. Tentarono invano di saccheggiare la casa del conte Sclopis di Salerano, ma furono respinti da alcuni coraggiosi giavenesi. Saccheggiarono allora il *gabellotto del sale e del tabacco*, bevendo i liquori che vi si trovavano; poi assalirono la casa del notaio Giacinto de Cruce, ferendo a morte il cognato Celestino Guilbert ed asportando denari, viveri e biancheria.

Il cattivo andamento dei raccolti agricoli con il succedersi di annate troppo piovose ed altre bruciate dalla siccità, la mancanza di altre fonti di sussistenza al di fuori di un'agricoltura ed un allevamento di bestiame molto poveri, e la pessima organizzazione del commercio causavano fenomeni endemici di miseria e spesso di fame.

Per affrontare il pauperismo e la piaga della mendicizia erano state istituite da Vittorio Amedeo II le Congregazioni di Carità. Nel 1756 a Giaveno tale congregazione, istituita trent'anni prima e alquanto decaduta, fu rimessa in piena efficienza per iniziativa del giudice Antonio Maria Passera, ed è impressionante il numero dei poveri che venivano da essa soccorsi, in rapporto alla popolazione di Giaveno: 400 su 5800 abitanti. Il Passera ne accrebbe il capitale ed istituì un regolare soccorso settimanale, venendo incontro, con dieci libbre settimanali di pane, ai poveri inabili o infermi, «mentre i giovani furono impiegati in qualche professione a cui inclinassero»¹⁶⁷.

Ciò che spinse il giudice Passera a riportare in efficienza la Congregazione di Carità fu probabilmente la carestia del 1752, quando si dovette ricorrere al governo perché le granaglie di riserva presso la popolazione erano insufficienti a sfamarla e i negozianti non ricavavano più cereali sul mercato perché il prezzo fissato non era proporzionato. Il governo provvide subito con una ventina di sacchi di riso e altrettanti di frumento. Altre 400 emine di meliga furono ottenute dal giudice di Susa al prezzo di tre lire per emina, esaurendo le finanze del municipio. La miseria fu aggravata dall'invasione di un certo numero di forestieri nullatenenti, i quali causarono «una considerevole distruzione dei frutti campestri e ladro-necci di campagna». Per ovviarvi furono emanati gravi *bandi politici*¹⁶⁸.

¹⁶⁷ Ivi, pp. 534-535.

¹⁶⁸ Ivi, pp. 532-533.

Da un'altra di queste carestie, dovute alla scarsità del raccolto, Giaveno venne colpita anche nel 1773. I poveri ammessi a ricevere il pane dalla Congregazione di Carità crebbero da 700 a 900 ed il consiglio comunale fu costretto a ricorrere al re Vittorio Amedeo III per avere in prestito tre mila lire per l'acquisto di granaglie. Di queste 2500 furono subito convertite in oltre 100 sacchi di frumento¹⁶⁹. Ma dieci anni dopo, nel 1783, quando il card. Gerdil era già abate clusino da sei anni, si riprodusse la situazione di emergenza. I cereali erano giunti a prezzi straordinari per l'inclemenza delle stagioni. Sul mercato di Pinerolo il frumento aveva raggiunto sei lire l'emina e la meliga cinque lire. Il Municipio allora fece acquisto di 50 sacchi di meliga e 30 di segala nel borgo di Doirone presso Rivalta, e poi decise «che l'antico parco che circondava il castello abbaziale, già delizia del principe Maurizio di Savoia, e di ben diciotto giornate, essendo ridotto ad uno stato di sterilità e deperimento da non potersi più senza gravi sacrifici restaurare, destinavasi a cultura con non lieve utile finanziario»¹⁷⁰.

Al colmo di tanta miseria nel 1753 Giaveno, con i suoi 5800 abitanti, si trovò sprovvista per quasi un anno di un medico, per cui si doveva ricorrere ogni volta fino a Torino¹⁷¹. La debilitazione della popolazione, causata dalla fame, favorì l'insorgere di malattie epidemiche, come *l'influenza di febbri putride* che si manifestò nel marzo 1766 e nel 1768, causando numerosi decessi. Il problema del medico fu risolto grazie ad alcuni giovani originari di Giaveno che si laurearono a Torino in medicina. Nel 1776 i medici residenti a Giaveno erano ben quattro e in tale anno si aprì pure il nuovo ospedale¹⁷². Tuttavia, nonostante il miglioramento dei presidi sanitari, si verificarono ancora nella città e nei dintorni altre gravi epidemie, come quella dell'estate 1787.

L'esempio del cardinale, così pio e caritatevole, influò certamente sul clero giavenese, creando una tradizione di impegno sociale che viene espressamente ricordata dal Claretta. La sua eminente cultura filosofica e teologica ed il costante impegno negli studi elevò inoltre il livello culturale del seminario di Giaveno, influenzando sulla preparazione teologica e morale non solo del clero dell'abbazia, ma anche degli alunni provenienti da altre diocesi.

In questo periodo egli si dedicò pure intensamente e con grande convinzione alla predicazione al popolo. La sua omiletica era tanto più convincente in quanto egli per primo metteva in pratica ciò che predicava, come fa osservare il Piantoni:

¹⁶⁹ Ivi, pp. 546-547.

¹⁷⁰ Ivi, p. 555.

¹⁷¹ Ivi, p. 550.

¹⁷² Ivi.

«Sempre che gli avvenisse di parlar qual Pastore a' suoi fedeli della conformità a' celesti voleri, della ubbidienza alle leggi, della sofferenza nelle tribolazioni, della carità verso di tutti, dell'amore a Dio, ne coglieva per mirabil trionfo di vangelica eloquenza i frutti più abbondevoli; perocché siffatte cose ch'ei predicava, sapeasi bene tutte con le opre esercitarle esemplarmente egli medesimo»¹⁷³.

A Giaveno esercitò inoltre un'intensa attività pastorale. Come ricorda lo stesso biografo:

«Giaveno ancor rammenta lo zelo, ond'egli tutti osservava i doveri del Pastore, e la vivezza di sua fede, e l'augusta dignità nella quale i sacri e pontificali riti compiva. Ancor ne venera la memoria di sua modestia e della estimazione in che posto lo aveano le virtù, l'ingegno, e il sapere»¹⁷⁴.

Nonostante che il Gerdil avesse predisposto tutto per ritirarsi a Giaveno in solitudine, non poté sottrarsi alle noie e preoccupazioni del difficile momento politico. Il 16 febbraio 1799 gli scrisse il cittadino Fasella, di origine giavenese e membro del Governo Provvisorio, per chiedere il suo voto riguardo all'unione del Piemonte con la Francia. La lettera del ministro, fratello del nuovo sindaco di Giaveno eletto al momento della vittoria della rivoluzione francese, non è particolarmente cortese: forse il Fasella dubitava del consenso del cardinale¹⁷⁵. La risposta del Gerdil, inviata il giorno seguente dal seminario di Giaveno, è invece affermativa. Il Gerdil dimostra di distinguere nettamente tra i problemi di carattere politico, sui quali egli era aperto a ogni soluzione, e quelli di natura religiosa. Anzi approfitta della lettera per ricordare al Fasella che il suo assenso riposava sull'assicurazione fattagli dai generali francesi che nel Piemonte, a differenza di ciò che era avvenuto in Francia, si sarebbe sempre conservata «illesa e intatta la religione cattolica»¹⁷⁶.

Il 20 febbraio successivo il Fasella rispose al cardinale con una lettera dal tono molto cortese, ringraziandolo del suo assenso. All'espressione dello scrivano che si diceva, a riguardo della religione cattolica, «persuaso altronde che anche voi non avrete alcun timore che il culto della medesima venga per l'avvenire intorbidato», egli aggiunse di suo pugno le seguenti parole, che indicano qualche timore, ma insieme anche un impegno del Fasella al riguardo, «sperando anzi che si otterrà la continuazione del pubblico esercizio del medesimo»¹⁷⁷.

Lo comprese in questo senso il card. Gerdil, che non temette di scrivere al Fasella un'ulteriore lettera di ringraziamento datata 24 febbraio

¹⁷³ PIANTONI, *Vita...* cit., p. 73.

¹⁷⁴ Ivi, p. 74.

¹⁷⁵ ASBR, *Gerdil*, XLV, f. 79r.

¹⁷⁶ Ivi, f. 81r.

¹⁷⁷ Ivi, f. 83r.

1799. La lettera rivela la sincera cordialità del cardinale anche verso persone ideologicamente da lui lontane, ma disposte al rispetto verso ciò che gli stava maggiormente a cuore¹⁷⁸.

Molto più imbarazzante fu invece la richiesta di adesione al primo concilio nazionale di Parigi del 1797 fattagli dal commissario governativo abate Michele Gautier, convinto giansenista. Era noto che il card. Costa d'Arignano l'aveva fatto estromettere dalla Congregazione dell'Oratorio di Savigliano, per la posizione assunta a riguardo del giuramento civile del clero della Francia¹⁷⁹.

Il cosiddetto concilio nazionale era stato convocato dai vescovi costituzionali della Francia, per lo più "intrusi" in diocesi nelle quali il legittimo pastore era in esilio. Fu caratterizzato da alcuni canoni di carattere gallicano e l'assemblea conciliare ne richiese invano la legittimazione dalla Santa Sede. Attribuendo al clero e al popolo quello che era stato un privilegio della monarchia francese, il concilio stabiliva l'elezione popolare dei vescovi, sottraendola alla Santa Sede, ed anche quella dei parroci, sottraendola ai vescovi. Affidava poi alla potestà civile la normativa sul matrimonio, considerato unicamente come contratto civile, e sugli impedimenti matrimoniali. Non avendo ottenuta dal papa la legittimazione richiesta, il concilio gli indirizzò un messaggio irriverente¹⁸⁰. Uno dei personaggi che maggiormente influenzò questo preteso concilio fu Henry Grégoire, vescovo costituzionale di Blois e protagonista di spicco del giansenismo francese verso la fine del secolo XVIII¹⁸¹.

Il concilio era ancora radunato quando avvenne il colpo di Stato di Fruttidoro (5 settembre 1797) che portò al "Piccolo Terrore", colpendo non soltanto i preti refrattari, ma anche quelli costituzionali che rifiutarono il nuovo giuramento di odio alla monarchia. Il concilio accolse dapprima favorevolmente il nuovo regime, ma quando questo si rivelò decisamente anticristiano e cercò di imporre la teofilantropia ed il culto de-

¹⁷⁸ Ivi, f. 85r.

¹⁷⁹ FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa* cit., pp. 458-467. Per l'espulsione del Gautier dall'Oratorio di Savigliano vedi anche STELLA, *Il giansenismo...* cit., I/II, pp. 545-575. Scheda biobibliografica del Gautier: ivi, p. 545. Lo Stella definisce il Gautier *spirito riflessivo e di un'intransigenza angolosa* e lo ritiene forse la personalità più rappresentativa del giansenismo italiano. Un secondo concilio nazionale di Francia sarà tenuto a Parigi nel 1801. Cf. ivi, I/III, pp. 237-238 n. 1. Il Gautier scrisse una lunga lettera ai vescovi e ai preti membri di questo concilio: ivi, pp. 237-240. Successivamente egli fece ancora delle vibranti rimostranze per gli attentati che nel concilio sarebbero stati fatti contro il clero del secondo ordine: ivi, pp. 240-253.

¹⁸⁰ J. LEFLON, *La crisi rivoluzionaria 1789-1815*, in A. FLICHE - V. MARTIN, *Storia della Chiesa*, XX/I, Torino 1971, pp. 212-214; CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte...* cit, II, pp. 69-73.

¹⁸¹ J. TILDE, *L'abbé Grégoire d'après ses mémoires recueillies par Hippolyte Carnotte*, Paris 1946; M. VAUSSARD, *Correspondance Scipione de' Ricci-Henry Grégoire (1796-1807)*, Firenze-Paris 1963. Al Grégoire si accenna spesso negli scritti dei giansenisti piemontesi (STELLA, *Il giansenismo...* cit., I/II, ad indicem).

cadario, mons. Grégoire nei suoi *Annales de la Religion*, che continuarono ad essere stampati, lo attaccò apertamente, accrescendo la diffidenza del nuovo direttorio verso i vescovi costituzionali del concilio di Parigi. Anche a causa di questa persecuzione le conseguenze del concilio del 1797 furono effimere ed il concilio non fu molto conosciuto all'estero, come pure il successivo concilio di Parigi del 1801.

In Piemonte l'adesione a questo concilio di tendenze gallicane-giansenistiche fu richiesta dalla sparuta ma vivace pattuglia dei giansenisti, che appoggiarono i governi repubblicani sperando fosse venuto il momento opportuno per realizzare quel programma di riforme ecclesiastiche, basate sul giurisdizionalismo, che non erano riusciti a realizzare con l'appoggio del governo sabauda. Per il Gerdil la richiesta del Gautier era particolarmente imbarazzante, in quanto gli veniva fatta a nome della già nominata Commissione ecclesiastica istituita dal governo, di cui faceva parte il suo vicario generale l'abate Francesco Ferrero. Il Gautier curò la traduzione in italiano degli atti del primo concilio di Parigi e la dedicò ai vescovi, lodando «la saviezza di quei canoni e decreti, la purità della dottrina, il vivo lume di scienza, la moderazione, la carità fraterna e l'amore dell'unità che vi risplende per ogni parte, rendendola opera degna dei più bei secoli della Chiesa»¹⁸².

La richiesta di aderire ai decreti di questo concilio nazionale fu inviata a tutti i vescovi del Piemonte, ed il Chiabrera, presidente della commissione, scrisse al Gerdil che «per diradare le nubi della antiche massime superstiziose era necessario che tutti i vescovi del Piemonte eccitassero i parroci delle rispettive diocesi alla lettura dei canoni stabiliti nel consesso ecclesiastico di Parigi». Il Gerdil rispose al governo il 27 marzo assicurando che era suo studio il promuovere per mezzo del clero la fedeltà, la sommissione ed il rispetto che, secondo l'insegnamento della Chiesa, si deve all'autorità del governo sotto il quale la Provvidenza ci pone. Ma prima di dare qualche disposizione al clero, aveva l'obbligo di coscienza di attendere il giudizio della Sede Apostolica a cui erano stati deferiti i canoni e i decreti del consesso di Francia, e ciò per non esporsi al pericolo di rimaner diviso dagli altri vescovi diocesani, nella cui unanimità, insieme al vincolo di comunione con la Santa Sede, risplende il carattere della Chiesa Cattolica¹⁸³. Alcuni vescovi del Piemonte ricorsero al parere del Gerdil ed egli, rispondendo a mons. Vincenzo Mosso, vescovo di Alessandria, che gli scrisse il 20 marzo 1799, e a mons. Pio Vitali, vescovo di Alba, che gli scrisse il 4 aprile, suggerì loro una risposta dello stesso tenore di quella da lui data alla Commissione Ecclesiastica¹⁸⁴.

¹⁸² CHIUSO, *La Chiesa ... cit.*, II, p. 72.

¹⁸³ CHIUSO, *La Chiesa ... cit.*, II, pp. 72-73.

¹⁸⁴ ASBR, *Gerdil*, XLV, f. 97r. Giaveno, 4 aprile 1799. Il card. Gerdil a mons. Pio Vitali. In termini quasi identici è la lettera inviata a mons. Mosso: ivi, f. 100r-v. Giaveno, 7 aprile 1799.

La mano del Gautier, in questa iniziativa del governo, appare evidente nel passo in cui la circolare raccomanda la lettura dei canoni del Concilio Nazionale di Francia e quella «de' varj Opuscoli di cristiana Filosofia e di ecclesiastica giurisdizione che vengono pubblicati dall'autore del "Progetto d'associazione alla raccolta" de' medesimi, quai fonti onde trarre le sode massime della cristiana Religione che devono per l'avvenire servire di norma per indirizzare i fedeli a quella meta a cui devono tendere»¹⁸⁵. Si trattava dell'iniziativa editoriale da lui stesso promossa, per diffondere tra il clero italiano gli opuscoli giansenistici. Uno di questi opuscoli sarà inviato l'anno seguente al Gerdil, già ritornato a Roma accanto a Pio VII, dal vescovo di Casale mons. Carlo Vittorio Ferrero della Marmora, chiedendo una decisione autorevole della Santa Sede:

«È uscito or ora dai torchi di Davico e Picco in Torino il "Catechismo sulle Indulgenze, secondo la vera Dottrina della Chiesa" con prefazione del sacerdote Gautier che lo dice esteso da mons. Sciarelli, vescovo di Colle in Toscana, prima che uscisse la bolla "Auctorem Fidei" che condanna nel Sinodo di Pistoia varie proposizioni simili alle contenute in esso Catechismo. Questo viene ora smerciato dal Gautier editore nelle varie Provincie col mezzo de' nuovi Commissari Ecclesiastici che vi si sono dal Governo civile rispettivamente stabiliti, ed in questa città di Casale si smercia dal Commissario Ecclesiastico Sacerdote e Teologo Giovanni Angelo Bergancini, Canonico della Collegiata e già Prefetto del Seminario, di dove l'ho rimosso pel prurito di novità che ha sempre avuto in materie ecclesiastiche e per alcune sue produzioni ingiuriose alla S. Sede e al Trono»¹⁸⁶.

A togliere i vescovi dall'imbarazzo vennero nel mese successivo le vittorie degli Austro-Russi, che causarono la caduta del primo governo rivoluzionario in Piemonte. Il 26 maggio 1799 il generale Suvarov entrava in Torino ed il 9 giugno il restaurato governo sabaudo insediava una nuova amministrazione comunale anche a Giaveno. Una celebrazione, presieduta dal card. Gerdil con un solenne "Te Deum", si svolse nella cattedrale di San Lorenzo. All'uscita della chiesa furono prestati gli onori militari al cardinale, che venne poi scortato sino alla sua abitazione in Seminario e onorato con una triplice salva di moschetti da un reggimento russo schierato sulla piazza. Il Gautier fu imprigionato con altri ecclesiastici repubblicani, per alcuni mesi, nel tetro castello di Vejluva. Uscitone, riprese con coraggio la sua attività, ma ben presto dovette constatare che Napoleone Bonaparte era più interessato ad un accordo con la Chiesa ufficiale, rappresentata dal papato, che non alle mene dei pochi giansenisti italiani.

¹⁸⁵ Ivi, XLV, f. 95r. Alba 4 aprile 1799. Mons. Pio Vitali al card. Gerdil.

¹⁸⁶ Ivi, XLVI, f. 31r. Casale, 8 ottobre 1800. Mons. Ferrero della Marmora al card. Gerdil.

5. - *Conclave di Venezia e ritorno a Roma*

Prima dell'occupazione dell'Italia settentrionale da parte degli Austro-Russi, i Francesi si affrettarono a trasferire Pio VI dalla Certosa di Firenze, dove era stato prigioniero per un anno, alla Francia, nonostante che le sue condizioni di salute sconsigliassero nella maniera più assoluta un tale viaggio. Appena un mese prima dell'occupazione di Torino da parte del gen. Suvarov, nella notte tra il 24 e il 25 aprile 1799 il papa, ottuagenario e con le gambe semiparalizzate, giunse nel capoluogo piemontese così stremato di forze da far temere per la sua vita. L'arrivo del papa nella città rimase sconosciuto e poté ossequiarlo per pochi istanti soltanto l'arcivescovo Buronzo del Signore¹⁸⁷. Il card. Gerdil fu informato dell'arrivo ed il 24 aprile scrisse al comandante francese in Piemonte generale Émanuel Grouchy per ottenere il permesso di incontrare il papa, che sarebbe passato nelle vicinanze di Giaveno¹⁸⁸. Non ci fu però alcuna risposta al Gerdil da parte del generale francese, che probabilmente non ebbe neppure tempo a farlo, poiché il 26 aprile la carrozza che trasportava il papa transitava già per la valle di Susa ed il papa fu fatto sostare solo per tre ore a Sant'Ambrogio, presso la malfamata osteria della Luna Piena. Il Gerdil, tempestivamente informato, si recò ad attenderlo in questa località, ma il commissario Colli di Rivoli gli impedì di riverire il Santo Padre¹⁸⁹.

Pio VI fu fatto proseguire per Briançon attraverso il colle del Mongenevro e fu ospitato in questa città. Quando però il gen. Suvarov occupò anche Susa, il viaggio dell'anziano pontefice fu ripreso, e attraverso Embrunne e Grenoble fu portato fino a Valence nel Delfinato, nella cui rocca morì prigioniero il 29 agosto, perdonando i suoi nemici e pregando per loro.

A pochi mesi però dalla liberazione da parte degli Austro-Russi, Giaveno fu nuovamente minacciata dai Francesi, che si affacciarono in forze sul Colle della Rossa il 28 agosto 1799¹⁹⁰. Il Gerdil ai primi di settembre, essendosi nel frattempo sparsa la notizia della morte del papa, si ritirò a Carignano e poi a Torino, dove il 30 settembre il cav. Giuseppe Morozzo gli trasmise la lettera del card. Antonelli con l'invito di recarsi a Venezia per il conclave, che si sarebbe aperto nell'isola di San Giorgio sotto la protezione dell'Imperatore d'Austria¹⁹¹. Il 9 ottobre il cardinale comunicò al re di Sardegna la sua partenza per il conclave¹⁹² e Carlo

¹⁸⁷ CHIUSO, *La Chiesa...* cit., II, p. 67.

¹⁸⁸ ASBR, *Gerdil*, XLV, f. 103r.

¹⁸⁹ M. RUGGIERO, *Storia della Valle di Susa. Tradizioni, leggende*, Torino 1975, p. 348; CHIUSO, *La Chiesa...* cit., II, p. 87.

¹⁹⁰ DELL'ORTO, *Sui monti...* cit., p. 223.

¹⁹¹ ASBR, *Gerdil*, XLV, f. 169r.

¹⁹² Ivi, f. 171r.

Emanuele IV gli rispose il 14 ottobre con una lettera in cui gli manifestava una commovente fiducia e devozione¹⁹³.

Anche in mezzo a questo incalzarsi di avvenimenti continuò l'intensa attività dell'ottuagenario cardinale che cercò di seguire, nei limiti in cui gli fu possibile, la vita della congregazione di Propaganda Fide e dei vari "luoghi pii" di cui era protettore in Roma¹⁹⁴. Lo teneva informato mons. Giovanni Battista Livaldini, che gli scrisse ancora il 12 ottobre ed il 16 novembre 1799, e mons. Michele Di Pietro vescovo di Isauropoli, che gli scrisse il 22 marzo per assicurarlo che «si fatica *ultra vires* nei compiti a noi assegnati al momento della Sua partenza da Roma»¹⁹⁵.

Nel conclave, che durò dal primo dicembre 1799 al 14 marzo 1800, il card. Gerdil, nonostante l'età avanzata, fu tra i primi candidati all'elezione, ma la sua nomina fu formalmente esclusa dal veto del card. Herzan, arcivescovo di Vienna, a nome dell'imperatore d'Austria. Fu eletto il giovane vescovo di Cesena, mons. Barnaba Chiaramonti, che dimostrò di apprezzare i consigli dell'anziano card. Gerdil ed insistette perché egli lo raggiungesse subito a Roma. Il card. Gerdil dovette ritardare alquanto il viaggio a Roma per la difficoltà di affrontare un viaggio in quella stagione caldissima, nonostante le sollecitazioni del card. della Somaglia¹⁹⁶ che gli scrisse il 5 luglio e di Mons. Consalvi che gli scrisse il 12 luglio¹⁹⁷.

A Venezia il card. Gerdil era del tutto sprovvisto del denaro necessario per il viaggio, ma sperimentò l'intervento della Provvidenza nell'offerta generosa di un gioielliere che coprì totalmente le spese del viaggio. Partì per Roma il 23 agosto 1800.

Giunto nella città eterna non dimenticò i suoi compiti in Piemonte, ed indirizzò a tutti i vescovi e al Vicario generale della sua abbazia una lettera pastorale, in cui invitava alla riconoscenza verso Dio che aveva consolato la Chiesa con la nomina a pontefice di Pio VII e rimediato agli imminenti pericoli di dispersione dei suoi figli¹⁹⁸.

Presentando poi la prima lettera enciclica del papa, egli mise in rilievo il ruolo prezioso della Santa Sede:

«Sane prudentiam tuam non fugit quid Petri Sedi debeatur, a quo, ut scribit Innocentius I ad Carthaginensis Concilii Patres, ipse episcopatus et tria auctoritas nominis hujus emersit, qua in Sede, ut Chrysologus ad Eutichem, Petrus vivit et praesidet et praestat quaerentibus fidei veritatem»¹⁹⁹.

¹⁹³ Ivi, f. 173r.

¹⁹⁴ I cosiddetti "luoghi pii" affidati al Gerdil erano, oltre al palazzo di Propaganda Fide, il Collegio Ecclesiastico di Ponte Sisto, la Chiesa del Sudario ed il Collegio dei Maroniti, ivi, f. 189r-191r.

¹⁹⁵ Ivi, f. 101r.

¹⁹⁶ ASBR, *Gerdil*, XLVI, f. 26r. Roma, 6 luglio 1800. Card. Giulio della Somaglia al card. Gerdil.

¹⁹⁷ Ivi, f. 20r. Roma, 12 luglio 1800. Mons. E. Consalvi al card. Gerdil.

¹⁹⁸ Ivi, f. 37r. Pastorale che accompagna la prima enciclica di Pio VII.

¹⁹⁹ Ivi.

Nella fedeltà alla Santa Sede sta il fondamento dell'unità cattolica e la certezza della salvezza: «In communionem seu societatem fidei cum Romana Sede constitutum esse vinculum unitatis Catholicae, a qua quisquis se subtrahit frustra se in Ecclesia esse confidit»²⁰⁰. L'abate accenna pure all'aiuto fraterno che i vescovi devono offrire al papa nel compito di reggere la Chiesa e di difenderla dai nemici che da ogni parte l'assalgono.

A Roma attendevano il Gerdil molti problemi, sia come prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, sia come membro della Commissione per gli affari Ecclesiastici della Francia, a motivo delle nuove prospettive che si aprivano alla Santa Sede nelle trattative con i plenipotenziari francesi in vista del futuro concordato.

Si succedettero al riguardo riunioni della commissione, esami delle bozze di concordato, corrispondenze, riunioni in presenza del papa stesso, per affrontare le difficoltà suscitate dai giacobini, dai cattolici intransigenti, dai maneggi imprevedibili di personaggi senza scrupoli, come il ministro Talleyrand e dei vescovi costituzionali francesi che convocarono nel 1801 un nuovo Concilio Nazionale a Parigi.

Alla convenzione finale, firmata il 15 luglio 1801, anche il Gerdil diede il suo contributo, suggerendo alcune correzioni che furono accettate tutte anche da Parigi. Egli richiese che il governo francese riconoscesse la religione cattolica come sua propria, pur tollerando l'esercizio degli altri culti. Quanto al riconoscimento, richiesto al papa da parte del governo repubblicano, degli stessi diritti e privilegi goduti dai re di Francia prima della rivoluzione, egli fece osservare ai nuovi governanti che in alcuni casi i re si erano arrogati diritti e privilegi non riconosciuti dalla Santa Sede, ed era perciò necessaria la loro eliminazione. Quanto poi al giuramento richiesto al clero di osservare le leggi della Repubblica, suggerì di aggiungere la formula "salva la religione cattolica".

Il governo desiderava pure che si dichiarassero legittime tutte le alienazioni di beni ecclesiastici fatte fino allora dai vari governi repubblicani. Il Gerdil notò che il papa poteva sanare il vizio radicale di tali alienazioni e che perciò era opportuno cedere su questo punto alle richieste del governo francese, richiedendo però in contraccambio il pubblico riconoscimento del diritto della Chiesa a possedere dei beni mobili e immobili.

In questa rinuncia ai beni della Chiesa, illegalmente alienati dai Francesi, erano compresi anche quelli delle abbazie e dei vescovadi soppressi con la nuova organizzazione ecclesiastica imposta dal governo repubblicano. Dando al Papa il consiglio di riconoscere nel Concordato l'alienazione di questi beni delle diocesi e abbazie soppresses, il Gerdil dimostrò il suo disinteresse: infatti tale condizione implicava la rinuncia de-

²⁰⁰ Ivi.

finitiva ai beni delle tre abbazie di San Michele della Chiusa, di Santo Stefano di Ivrea e di Muleggio, di cui egli era titolare.

La confisca e l'alienazione di questi beni era già stata fatta in Piemonte dal governo francese l'anno precedente al concordato, con la legge 3 Fruttidoro, anno VIII (23 agosto 1800). Il governo repubblicano francese li aveva dichiarati beni nazionali e posti all'asta, vendendoli per l'estinzione del debito nazionale. Carlo Gaetano Revelli, intendente generale delle Gabelle da parte del card. Gerdil, riuscì ad informarlo di tale confisca soltanto il 19 novembre 1800, perché una precedente lettera era andata smarrita. Di tutti i beni e redditi delle tre abbazie il Revelli ottenne soltanto una modesta somma ricavata dalla vendita di una partita di grano, ma su tale incasso restavano ancora da pagare le pensioni dovute dal cardinale al Seminario di Giaveno. Il Revelli lo informò pure della domanda fatta alla Commissione Esecutiva per ottenergli una conveniente pensione. Anche se tale pensione gli fu promessa, il Revelli non si fece molte illusioni soprattutto riguardo al suo importo²⁰¹.

Mentre si stava preparando la promulgazione del concordato, il 18 luglio del 1802, il card. Gerdil fu colpito improvvisamente da un ictus che gli tolse l'uso della parola. Il 12 agosto successivo, dopo 25 giorni di malattia, il cardinale si spense tra il cordoglio di tutta Roma. Il papa Pio VII gli tributò dei grandi onori e partecipò con 25 cardinali alle sue esequie, che si svolsero il 16 agosto nella chiesa di San Carlo ai Catinari dove fu sepolto.

L'abbazia di San Michele restò vacante per meno di un anno fino al 1° giugno 1803, quando il papa, con bolla del 1° giugno 1803, pubblicata da Napoleone sul *Bollettino delle Leggi* n. 44, in data 8 Germile, anno XIII della Repubblica, delegò il card. Giovanni Battista Caprara alla sua soppressione canonica, insieme all'altra abbazia *nullius* di S. Benigno di Fruttuaria nel Canavese ed a nove diocesi nel solo Piemonte²⁰².

Dopo la caduta di Napoleone nel 1817 tutte le diocesi soppresse vennero ristabilite, ma non le due abbazie *nullius*. L'antico edificio della Sagra di San Michele della Chiusa, con le restanti parrocchie della valle, fu inglobato nella restaurata diocesi di Susa; le parrocchie della Val Sangone e di Carignano restarono sotto l'arcidiocesi di Torino e le due parrocchie di Bernezzo passarono sotto la restaurata diocesi di Saluzzo.

Una lapide, che si può vedere ancora oggi sotto il porticato del primo cortile del seminario di Giaveno, ricorda le benemeritenze del card. Gerdil, ultimo abate effettivo di San Michele della Chiusa, che diede alla sua diocesi ed al seminario abbaziale decoro e incremento.

²⁰¹ ASBR, *Gerdil*, LI, f. 395. Torino, 12 nov 1800. Carlo Gaetano Revelli al card. Gerdil.

²⁰² L. VIOLA, *L'abbazia di Fruttuaria e il comune di S. Benigno*, Ivrea 1981, p. 27.